

SENATO DELLA REPUBBLICA

III LEGISLATURA

629^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MARTEDÌ 23 OTTOBRE 1962

(Antimeridiana)

Presidenza del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI

indi del Vice Presidente TIBALDI

INDICE

CONGEDI	Pag. 29287	SECCI	Pag. 29299
CORTE COSTITUZIONALE:		VECELLIO	29303
Annunzio della nomina del Presidente :		INTERPELLANZE:	
PRESIDENTE	29287	Annunzio	29320
DISEGNI DI LEGGE:		INTERROGAZIONI:	
Annunzio di presentazione	29287	Annunzio	29320
Presentazione di relazioni	29288	PER LO SVOLGIMENTO DI INTERROGAZIONI URGENTI SUGLI AVVENIMENTI INTERNAZIONALI:	
Trasmissione	29287	PRESIDENTE	29289
« Stato di previsione della spesa del Ministero delle partecipazioni statali per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1962 al 30 giugno 1963 » (2213 e 2213-bis) (Approvato dalla Camera dei deputati) (Discussione):		Bo, <i>Ministro delle partecipazioni statali</i>	29290, 29322
BERTOLI	29308	LUSSU	29288, 29290, 29322
RODA	29290	TERRACINI	29288, 29322

Presidenza del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI

P R E S I D E N T E . La seduta è aperta (ore 10).

Si dia lettura del processo verbale della seduta del 19 ottobre.

G E N C O , Segretario, dà lettura del processo verbale.

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

Congedi

P R E S I D E N T E . Hanno chiesto congedo i senatori: Florena, per giorni 25, Macaggi, per giorni 6.

Non essendovi osservazioni, questi congedi si intendono concessi.

Annunzio della nomina del Presidente della Corte costituzionale

P R E S I D E N T E . Comunico che il Presidente del Senato ha ricevuto la seguente lettera datata Roma, 20 ottobre 1962:

« Onorevole Presidente, ho l'onore di informare che la Corte, con la partecipazione di tutti i suoi membri, ha accettato le mie dimissioni, per motivi di salute, dalla carica di presidente della Corte costituzionale. Cordiali saluti: Cappi ».

Faccio presente che è anche pervenuta al Presidente la seguente altra lettera di pari data:

« Onorevole Presidente, ho l'onore di comunicarle che la Corte costituzionale, riunita nella sua sede al palazzo della Consulta, con la partecipazione di tutti i suoi membri, ha proceduto alla nomina del suo Presidente nella persona del sottoscritto. Ho l'onore al-

trèsì di comunicarle di aver designato quale giudice destinato a sostituire il Presidente nei casi previsti dalla legge il giudice Mario Cosatti. Cordiali saluti: Gaspare-Ambrosini ».

Nel rispondere prendendo atto delle sopradette comunicazioni, il Presidente ha espresso a nome del Senato alla Corte e al suo Presidente fervidi auguri di feconda attività.

Annunzio di disegno di legge trasmesso della Camera dei deputati

P R E S I D E N T E . Comunico che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso il seguente disegno di legge:

« Autorizzazione alla spesa di lire 925 milioni per la concessione di contributi sugli interessi per l'effettuazione di crediti finanziari di cui all'articolo 21 della legge 5 luglio 1961, n. 635 » (2251).

Questo disegno di legge sarà stampato, distribuito ed assegnato alla Commissione competente.

Annunzio di presentazione di disegno di legge

P R E S I D E N T E . Comunico che è stato presentato il seguente disegno di legge:

dal Ministro di grazia e giustizia:

« Modificazioni a disposizioni del Codice penale e del Codice di procedura penale in materia di frodi nella produzione e nel commercio di sostanze e bevande alimentari » (2252).

Questo disegno di legge sarà stampato, distribuito ed assegnato alla Commissione competente.

Annunzio di presentazione di relazioni

P R E S I D E N T E . Comunico che, a nome della 9ª Commissione permanente (Industria, commercio interno ed estero, turismo), sono state presentate le seguenti relazioni:

dal senatore Battista una relazione unica sui disegni di legge: « Ricerca e applicazione dell'energia nucleare » (468), di iniziativa dei senatori Montagnani Marelli ed altri, e: « Impiego pacifico dell'energia nucleare » (940-bis);

dal senatore Guidoni sul disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1962 al 30 giugno 1963 » (2224).

Queste relazioni saranno stampate e distribuite ed i relativi disegni di legge saranno iscritti all'ordine del giorno di una delle prossime sedute.

Per lo svolgimento di interrogazioni urgenti sugli avvenimenti internazionali

L U S S U . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

L U S S U . Ho presentato stamattina un'interrogazione urgente, in seguito alle notizie ufficiali, che credo tutti abbiamo conosciuto o alla radio o dai giornali, dell'eccezionalmente grave situazione internazionale che si è creata dopo le dichiarazioni rese ieri sul tardi dal Presidente degli Stati Uniti d'America e dopo quello che si può chiamare, con terminologia non soltanto militare ma anche politica e propria del diritto internazionale, assedio di Cuba con tutte le forze militari. È cioè avvenuto quello che in forma generale, preoccupati tutti come eravamo della tensione internazionale, prevedevamo, ma non in maniera così improvvisa e minacciosa.

Non vi è ombra di dubbio che siamo di fronte all'orlo dell'abisso, quando la stam-

pa americana, quella ufficiale, annuncia che nelle 24 ore ci può essere lo scontro tra Stati Uniti d'America e Repubbliche Sovietiche. Noi sappiamo che cosa ciò significa: credo che in tutti questi lunghi anni minacciosi per la pace del mondo questo sia il periodo culminante, molto più grave di quanto avvenne per la spedizione franco-inglese contro il canale di Suez e l'Egitto, perchè allora l'America non si schierava con gli altri due grandi Paesi del mondo occidentale.

Di fronte a questa situazione, ho ritenuto doveroso presentare questa interrogazione con carattere di urgenza: « Interrogo il Ministro degli affari esteri per conoscere a quali criteri ispirerà la sua azione presso il Consiglio di sicurezza dell'O.N.U. nella riunione di oggi, in seguito alle dichiarazioni del Presidente degli Stati Uniti d'America ed all'assedio di Cuba che, per il loro carattere di eccezionale gravità, possono provocare la guerra nucleare mondiale ».

Il Consiglio di sicurezza, di cui non fa parte in questo periodo l'Italia ma su cui, con la sua azione politico-diplomatica, l'Italia può tempestivamente influire, si riunirà questo pomeriggio (questi sono i dati che abbiamo) nell'ora che corrisponde alle nostre ore italiane 15,30 circa.

Non vi è dubbio che il Parlamento, il Senato per quanto ci riguarda, desideri conoscere al più presto il pensiero del Governo, per individuare la sua azione politica nei termini più precisi possibili.

Ecco perchè chiedo, data la situazione di eccezionale urgenza, che alla fine della seduta antimeridiana il Ministro degli affari esteri, e se il Ministro degli affari esteri è assente, come mi pare che sia, il Presidente del Consiglio faccia una dichiarazione al Senato.

T E R R A C I N I . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

T E R R A C I N I . Signor Presidente, anch'io desidero farmi eco, nell'Aula del Senato, dell'allarme profondo, generale, ansioso che si è diffuso in tutto il Paese, in tutto

il mondo, alle notizie che ci sono state recate stamane dalla stampa e dalle trasmissioni radio-televisive.

Voglio formulare l'auspicio ardente, vorrei dire disperato, di essere in errore avvertendo che ci troviamo in un momento decisivo per l'avvenire dei popoli e la pace mondiale.

Si è levata sul mondo un'alba che può essere foriera di terribili avvenimenti. Si è iniziata una giornata che minaccia di incidere nella storia con caratteri di fuoco e di sangue.

Il modo drastico, brutale, con il quale la situazione, pur tesa da mesi e da anni, è stata all'improvviso spezzata, ci dice che non ci troviamo di fronte ad un atto inconsulto, al capriccio di un momento, o magari a un gesto di prestigio. No. Stanno dietro agli avvenimenti che si svolgono da ventiquattro ore, dei piani attentamente studiati, dei preparativi condotti con meticolosa precisione. Ciò è attestato non solo dal fatto che tutte le forze di una Nazione, le militari e le politiche, sono state mobilitate, ma che un'analoga mobilitazione è in corso in un intero continente; che gli Stati Uniti d'America hanno chiamato in causa, e voglio sperare senza preventivi accordi, tutti i loro alleati, fra i quali vi è anche la Repubblica italiana; che con la dichiarazione del Presidente Kennedy è stato posto in mora, direttamente, l'altro grande Stato mondiale, l'Unione Sovietica. Ciò indica contro chi il colpo è diretto, dietro la finzione della Repubblica cubana.

Ho presentato una interrogazione di carattere di somma urgenza, ed essa si dirige sia al Presidente del Consiglio che per Costituzione risponde del coordinamento di tutta la politica nazionale, sia al Ministro degli esteri. Essa suona così: « Per sapere come il Governo italiano intenda agire a difesa risoluta della pace nei confronti della temeraria iniziativa degli Stati Uniti d'America, foriera di gravi, tragiche, imminenti possibilità di guerra su piano mondiale; per conoscere se il Governo abbia dato alla delegazione italiana, all'O.N.U. tassative istruzioni per respingere e condannare il gesto aggressivo americano che offende le leggi internaziona-

li con i suoi inauditi richiami a norme e metodi ormai condannati, che furono propri nel passato alle imprese della pirateria marinara; per avere notizia sulle misure che il Governo stesso vorrà prendere per garantire e difendere il diritto delle navi italiane alla più completa libertà di navigazione in tutti i mari del mondo; per ottenere conferma che comunque il Governo si opporrà a qualunque pretesa da parte di qualunque potenza straniera di parlare o agire in nome della Repubblica italiana, che è sovrana nella propria azione politica secondo decisioni che solo il Parlamento può prendere, e per avere assicurazione che il territorio nazionale non sarà in alcun modo posto a disposizione di azioni che possano compromettere la pace dell'Italia e del mondo nei confronti di qualunque Paese; perchè dichiarare infine, interpretando il sentimento pacifico del popolo italiano, la sua solidarietà con la Repubblica di Cuba, minacciata di aggressione con una inaudita sproporzione di forze ».

L'interrogazione esige, e non perchè sia stata presentata da me ma perchè riecheggia un interrogativo che in questo momento si formula nella coscienza di tutti gli italiani, una pronta risposta.

Ho già detto che formulo l'auspicio che l'avvenire prossimo e più lontano dia alle mie preoccupazioni allarmate il sigillo della infondatezza. Ma temo fermamente che, se gli Stati sovrani del mondo, tra i quali si allinea la Repubblica democratica italiana, non fanno sentire immediatamente la loro voce, affermando la loro volontà di pace, e lasciano che i fatti corrano per la china e precipitino, la mia tragica previsione troverà conferma.

- Che ciò non avvenga! La parola del Governo può dare in proposito tranquillità a tutto il popolo italiano.

P R E S I D E N T E . L'auspicio mio, che è anche della Presidenza e del Senato, è che le ombre che si sono addensate sulla situazione internazionale, abbiano a dileguarsi e che ogni pericolo sia allontanato.

Prego comunque l'onorevole ministro Bo, che in questo momento rappresenta il Go-

verno, di voler assicurare gli onorevoli senatori interroganti che il Governo, non appena potrà, verrà a rispondere alle interrogazioni presentate.

TERRACINI. Si può quel che si vuole, onorevole Presidente!

BO, Ministro delle partecipazioni statali. Signor Presidente, è ovvio che io mi farò subito dovere di informare il Presidente del Consiglio delle interrogazioni con carattere di urgenza presentate dal senatore Lussu e dal senatore Terracini, interrogazioni delle quali il Governo, come del resto il Senato, è venuto a conoscenza soltanto in questo momento. Devo solo far presente che essendo assente — come forse è già noto a molti onorevoli colleghi — il Ministro degli esteri, il Presidente del Consiglio sarà subito edotto dell'una e dell'altra interrogazione e che, non appena possibile, riferirò (spero nel corso di questa stessa seduta) la sua risposta circa il momento — che penso sarà il più vicino possibile — nel quale il Presidente o chi per lui potrà venire al Senato.

Detto questo, mi associo, a nome del Governo, all'auspicio espresso dal Presidente a nome dell'Assemblea, che ogni sforzo sia fatto per allontanare dal mondo il pericolo di una catastrofe generale.

LUSSU. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LUSSU. Mi rendo perfettamente conto della posizione in cui, in questo momento, si trova, dal banco del Governo qui al Senato, l'onorevole Bo. È molto evidente che egli non può anticipare la risposta del Presidente del Consiglio. Io mi permetto di sottolineare ancora che questo è un così eccezionalmente grave problema che non un Ministro, per quanto autorevole egli possa essere (e il ministro Bo, che fra l'altro noi conosciamo da tre consecutive legislature del Senato, lo è in sommo grado), può rispondere ma solo il massimo responsabile della politica nazionale, il Presidente del Consiglio in persona.

Vero è che queste interrogazioni sono state presentate questa mattina, ma i fatti così gravi per tutti noi e in modo particolare per il Presidente del Consiglio, sono già avvenuti da parecchie ore, e il Presidente del Consiglio ha certamente comunicato le direttive per l'azione politica che l'Italia deve avere in seno all'O.N.U. Ecco perchè con deferenza (conoscendo tutti gli impegni da cui è pressochè schiacciato il Presidente) insisto perchè il Presidente e nessun altro venga a dichiarare al Senato in questo momento la politica del Governo.

Discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero delle partecipazioni statali per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1962 al 30 giugno 1963 » (2213 e 2213-bis) (Approvato dalla Camera dei deputati)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero delle partecipazioni statali per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1962 al 30 giugno 1963 », già approvato dalla Camera dei deputati.

Dichiaro aperta la discussione generale.

È iscritto a parlare il senatore Roda. Ne ha facoltà.

RODA. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, sono personalmente d'accordo col ministro Bo nel considerare definitivamente chiuso e concluso il periodo di nosocomiato delle aziende a partecipazione statale. Questo triste passato, che, polemica a parte, coincide col concetto di privatizzare gli utili e nazionalizzare le perdite, è alle nostre spalle; e tuttavia l'avvenire, appunto per le dimensioni ragguardevoli dall'iniziativa statale, si presenta più che mai impegnativo, anche per il Parlamento italiano.

Valga, a stabilire la grandezza e le caratteristiche di questo nostro impegno, riassumere e riepilogare con tocchi rapidissimi le dimensioni appunto dell'intervento statale nell'economia della Nazione. Dipendenti dell'I.R.I. al 31 dicembre 1961: 271 mila, con

prospettive di accrescimento di 50, 60 mila ulteriori unità nel quadriennio 1962-65. Investimenti effettuati in impianti nel solo anno 1961, da parte di tutte le imprese a partecipazione statale: 514 miliardi, di cui 386 miliardi solo del gruppo I.R.I., di fronte ai 298 miliardi di investimenti operati dal gruppo I.R.I. nell'anno precedente, con un incremento quindi del 30 per cento in un solo anno negli investimenti produttivi del gruppo I.R.I.

Vero è che — ed io qui non annetto alcuna interdipendenza fra nuovi investimenti in impianti e il fatturato, per motivi ovvii — che il fatturato dell'I.R.I. non è cresciuto, nè poteva crescere, in proporzione all'ingente incremento degli investimenti che, come abbiamo visto, in un solo anno è stato del 30 per cento. Non ci dicono gran che gli incrementi di fatturato del gruppo I.R.I.: siamo passati dai 1.300 miliardi del 1960 ai 1.400 del 1961 e, sia detto per inciso, non tanto per effetto della crisi cantieristica — chè anzi il fatturato nelle costruzioni e riparazioni navali è stato solo di 30 miliardi in meno nel 1961 rispetto al 1960 — ma per l'influenza negativa dovuta ad altri settori. Altro elemento negativo e degno di attenzione, nel grande quadro che, del resto, ci presenta caratteristiche abbastanza rosee e convincenti, è costituito dalla insufficiente penetrazione del gruppo I.R.I. sui mercati esteri, che non è quella che noi vorremmo. Infatti il fatturato estero è rimasto pressochè invariato. Infatti, esercizio 1960-61: 121 miliardi, esercizio 1961-62: 122 miliardi e mezzo con un incremento dello 0,7 per cento. Anche in questo settore del fatturato estero la stasi non è dovuta al settore cantieristico, il quale anzi ha fatturato un 7 per cento in più nel 1961 rispetto al 1960; ma ecco il motivo per cui accenno a questi dati che possono sembrare marginali. La stasi è dovuta alla flessione del settore siderurgico, la quale flessione, per quanto riguarda l'esportazione, è dell'ordine di un 8 per cento in meno del 1960.

Vero è che il fabbisogno, specialmente di acciaio, nel nostro Paese è ancora, per fortuna, superiore alla produzione stessa, e un

esame della bilancia internazionale ci dice chiaramente come noi siamo ancora tributari all'estero di una notevole quantità di acciaio. Ma, tracciate, come io mi proponevo, a rapidi tocchi le dimensioni delle imprese a partecipazione statale rispetto al personale impiegato, rispetto al fatturato, rispetto agli investimenti, ecco che io mi propongo, altrettanto brevemente, di toccare alcuni aspetti del complesso problema delle partecipazioni statali che non sono stati considerati nell'altro ramo del Parlamento.

Mi sono letto accuratamente quegli interventi e soprattutto le risposte date dal Ministro delle partecipazioni statali e quindi avrò cura (salvo unica eccezione il settore cantieristico, che è il *punctum dolens* di tutto il sistema delle partecipazioni statali) di non ripetere le cose già dette nell'altro ramo del Parlamento.

Incomincerò quindi col problema che io considero il numero uno delle partecipazioni di Stato nell'economia del nostro Paese, e cioè il finanziamento per il quadriennio 1962-1965. Prima domanda, onorevole Ministro, sempre nell'ordine del programma di partecipazione del gruppo I.R.I. nell'economia del Paese: esiste una politica di cooperazione di capitali e tecnologica, con imprese private, da parte del gruppo I.R.I.? Evidentemente sì, ed io sono qui per sottolineare la giustezza di simile integrazione di intervento dei capitali statali nelle imprese private. È un rapporto che ha dato, può dare e indubbiamente darà ancora notevoli frutti. Ma la mia domanda è più precisa: esiste nel gruppo I.R.I. una politica d'intervento di capitali, nei confronti delle imprese private, che risponda ad un preciso indirizzo di proporzioni? Questa politica non esiste, o almeno mi sfugge.

Io capisco le partecipazioni paritetiche laddove, in una con le imprese statali, si trovino ad operare altre imprese parastatali, come per esempio è avvenuto nel caso della Finanziaria Breda. La Finanziaria Breda è a metà in partecipazione con l'E.N.I. nel complesso industriale di San Salvo, con un primo investimento di 25 miliardi, per la produzione del vetro. Sono d'accordo con una

partecipazione paritetica, per esempio, come quella di Vasto, a metà Finanziaria Breda e metà A.N.I.C.; sono d'accordo con la partecipazione nell'impresa di costruzione di materiale ferroviario, formato a metà col capitale della Finanziaria Breda e a metà con la Nuova Pignone. Capisco però un po' meno la partecipazione paritetica dei gruppi I.R.I. con i capitali privati, come ad esempio nella società Cartiere mediterranee, costituitasi nel luglio dello scorso anno con sede in Bari e capitale mezzo miliardo. Questo tipo di partecipazione paritetica potrebbe anche rendere acefala l'impresa. In essa partecipano a metà la Finanziaria Breda e a metà le Cartiere Donzelli. O peggio ancora dal punto di vista della pariteticità, sul piano del capitale sociale, non mi convince del tutto la partecipazione a metà con la F.I.A.T. nella grossa iniziativa promossa nel Mezzogiorno, a Reggio Calabria, cioè le Officine calabresi, con un miliardo di capitale, a metà sottoscritto dalla F.I.A.T. e a metà dal gruppo I.R.I.; oppure la partecipazione paritetica a tre nell'iniziativa degli impianti petroliferi in Sicilia, un terzo la Finmeccanica, un terzo la Walworth di New York, un terzo la Compagnia tecnica industriale petroli di Roma, il che ci mette addirittura in assoluta minoranza nei confronti di queste due imprese private. O ancora, tanto per fare un quadro completo della situazione (che denota una mancanza di indirizzo in materia), l'intervento a metà con la S.N.I.A. Viscosa a Trieste per la creazione di un nuovo opificio per la fabbricazione delle macchine tessili; o ancora nel campo dei laminatoi inossidabili la partecipazione paritetica in quel di Terni della « Terni » con la United Steel.

Siamo quindi di fronte a partecipazioni paritetiche, ma potremmo pure citare infiniti casi di partecipazioni di minoranza. Fra le partecipazioni di minoranza, ad esempio, in una importante industria (grossa impresa dal punto di vista qualitativo se non dal punto di vista delle dimensioni aziendali) è quella con l'apporto del 49 per cento da parte della Finmeccanica e del 51 per cento nel capitale da parte della Durkopp-Italia,

che è una emanazione della Durkopp per lo stabilimento in Napoli, con un capitale di un miliardo, per la fabbricazione di cuscinetti a sfere. E perchè il 49 per cento? Perchè il controllo di questa azienda ci abbia a sfuggire?

Penso che una risposta del Ministro circa queste partecipazioni in certi casi a metà e in certi casi a grossa minoranza, come quello che ho citato della Durkopp-Italia, addirittura del 49 per cento, sarebbe opportuna. Di qui la mia domanda se in questi casi esiste una politica finanziaria da parte del gruppo I.R.I. E se le partecipazioni di minoranza e le partecipazioni di maggioranza si possono spiegare e si possono giustificare in mille modi (ad esempio quelle di minoranza allorchè si voglia influire in una determinata impresa che non si reputa essenziale ai fini dei programmi dell'I.R.I., senza rischiare eccessivo capitale), non altrettanto si possono spiegare le situazioni di pariteticità che implicano grossi rischi di capitale finanziario senza aver la possibilità di pesare in assoluto sulla politica aziendale, con tutti i rischi di una gestione negativa. E qui rischiamo quel tipo di politica che ritenevamo fosse alle nostre spalle, secondo il concetto che ha informato l'intervento statale degli anni passati: privatizzare gli utili e collettivizzare le perdite. Non vorrei che questo tipo di politica, cacciato fuori dalla porta, rientrasse dalla finestra, attraverso rischi finanziari cui non corrisponda un'adeguato peso di decisioni aziendali.

Ma è chiaro che, per connessione logica, questo interrogativo pone un altro interrogativo. Ho detto poc'anzi che la dimensione degli investimenti del gruppo I.R.I. nel solo anno 1961 in nuovi impianti è stata di 560 miliardi di lire. Ma lasciato alle nostre spalle il quadriennio che è finito proprio col 1961, siamo oramai entrati decisamente nel nuovo quadriennio di sviluppo programmato, e cioè il periodo 1962-1965.

A questo punto bisogna fare una considerazione molto semplice: nel primo quadriennio 1958-1961 quali furono gli investimenti

per nuovi impianti? Furono esattamente 1.500 miliardi. Però il programma per il prossimo quadriennio prevede investimenti, sempre per nuovi impianti, nell'ordine di 2.033 miliardi, solo nel gruppo I.R.I., ai quali dobbiamo aggiungere i 560 miliardi programmati dall'E.N.I. e da altri minori, di cui 1.080 miliardi di investimenti nel Mezzogiorno, in proporzione cioè del 40 per cento del totale. Ottima politica, questa tangibile prova che il Mezzogiorno è presente anche negli investimenti degli enti statali.

Ma il problema che si pone è quello della copertura dei necessari finanziamenti. Io non starò qui a fare la storia del come avvennero le coperture nel passato: basterà citare solo il 1962. Come è avvenuta la copertura degli investimenti previsti per il 1962, in esecuzione del piano quadriennale, e che sono impegnati per l'importo di 557 miliardi?

Ebbene, su 557 miliardi, ben 373 sono dovuti al mercato finanziario al quale quindi si è fatto ricorso nella misura del 67 per cento, percentuale che, all'incirca, vale anche per l'E.N.I. e vale anche per gli anni precedenti.

Ed è in questo limite di grandezze che dovremo attingere, per il futuro, al finanziamento privato se vorremo portare in porto il piano quadriennale.

Allora, grosso modo, potrebbe dirsi che su un fabbisogno di 2.600 miliardi dovremo attingere al mercato privato nell'ordine di 1.500-1.800 miliardi. Ecco il motivo della mia domanda, onorevole Ministro: esiste un preciso programma di finanziamento? Se cercate questo tipo di programmazione nella relazione I.R.I. voi trovate che in detta relazione, con voluta circospezione, si aggira il problema. Vi si parla, è vero, di autofinanziamenti, ma fino a che punto in avvenire potremo contare sulla forma dell'autofinanziamento e, soprattutto, in quale misura? Ecco il problema.

Veda, onorevole Ministro, mi sono dato la briga, sia pure con grande velocità dato il tempo limitato a nostra disposizione, di esaminare non solo i bilanci dell'I.R.I. e la relazione che accompagna detti bilanci, ma anche i bilanci delle *holdings* che fanno capo

all'I.R.I.: Finmare, Finelettrica, Finmeccanica, Fincantieri, Finsider, eccetera.

Vero è che si dovrebbe badare ai risultati del quadriennio passato e allora potrebbe sembrare — lo vedremo tra poco — che le preoccupazioni di questo tipo esistano sì, ma fino a un certo punto, stante la bontà dei risultati di esercizio di alcune fra le principali imprese del gruppo. Però la stessa relazione dell'I.R.I., dopo essersi soffermata su questo punto, ci informa circa le prospettive future, e sono queste prospettive future che mi inducono a non condividere pienamente l'ottimismo degli amministratori dell'I.R.I.

La prima garanzia, si dice nella relazione dell'I.R.I., è costituita dal criterio di economicità della gestione cui si attiene il gruppo. D'accordo, sebbene il criterio di economicità si pratica fin dove è possibile, in imprese di questo tipo (vedi il settore cantieristico), ma occorre soprattutto non dimenticare che nel gruppo I.R.I. è indispensabile mantenere un giusto equilibrio fra fondi patrimoniali propri dell'ente e fondi di terzi: chè ove mancasse questo giusto equilibrio (che per la verità fino ad oggi non è stato turbato) tra capitale proprio dell'ente e delle imprese che gravitano attorno all'I.R.I. e capitale di terzi, allora si potrebbe andare incontro ad amare avventure.

Pertanto è chiaro che, se nella più benevola delle ipotesi noi potremo, di fronte a questi 2.700 miliardi di fabbisogno finanziario, contare ancora sul mercato privato, però in ordine al passato, e cioè nelle proporzioni del 60-70 per cento, per la differenza sarà lo Stato obbligato ad intervenire come finanziatore. Ci sono dei precisi impegni da parte dello Stato, da parte del Tesoro per quanto riguarda il doveroso obbligo di colmare il vuoto fra il fabbisogno integrale e il presumibile apporto del capitale privato.

Da alcuni miei conteggi, eseguiti sulla scorta del consuntivo finanziario del quadriennio precedente, risulta che, per mantenere l'indispensabile equilibrio fra capitale statale e capitale di terzi, nei prossimi quattro anni lo Stato dovrà partecipare con qual-

che cosa come da 900 a 1.100 miliardi, a seconda delle diverse reazioni del mercato finanziario privato.

Esiste allora un piano preciso grazie al quale — a differenza di quanto purtroppo è avvenuto in passato — sia assicurato un apporto statale regolare, nel tempo, con una cadenza di circa 250 miliardi all'anno? Vi è soprattutto, onorevole Ministro, più che la sicurezza del contributo globale di circa 1.000 miliardi di intervento statale nel quadriennio del nuovo piano, la sicurezza (questo è il punto) della tempestività di tale intervento finanziario, quella tempestività tanto necessaria non solo a mantenere la dovuta eutritmia fra partecipazione di terzi e partecipazione dello Stato, ma anche ad assicurare l'armonico sviluppo del piano, senza scosse nè soste?

So che la risposta è molto difficile, ma so anche che questi problemi sono molto importanti ed essenziali; ed io penso che l'onorevole Bo sia in obbligo di darci una risposta possibilmente tranquillante al proposito. Si tratta di problemi solo apparentemente marginali, ma la cui importanza è, a mio avviso, fondamentale, perchè molto difficilmente potrà essere mantenuto, nel suo complesso, l'attuale ritmo di sviluppo pianificato se il finanziamento non interverrà con tempestiva scadenza.

Dal necessario finanziamento dipenderà anche una penetrazione del gruppo I.R.I. sui mercati stranieri maggiore di quanto non sia sin qui avvenuto (e la denunciata stasi del fatturato estero deve fare pensare e riflettere per tempo).

Senza un coordinato piano di intervento finanziario assai difficilmente potremo mantenere l'attuale ritmo di sviluppo della produzione di acciaio del Gruppo Finsider, sino alle mete che ci si è proposte: e ciò vale per gli altri Gruppi, dai telefoni, che necessitano di ulteriori sviluppi e perfezionamenti, al Gruppo meccanico, a quello cantieristico in particolare, come meglio vedremo più avanti. Nè possiamo trascurare qui il consolidamento della nostra industria meccanica, alla quale si aprono, specialmente nel Mercato comune, delle larghissime pro-

spettive, anche in funzione dei rinnovati impianti che, in certi settori, ci mettono alla avanguardia fra i Paesi del M.E.C. E nell'industria meccanica dobbiamo considerare soprattutto la produzione automobilistica, oggi che il mercato interno, anche per effetto della progressiva caduta delle barriere doganali, si presenta sempre più aperto alla concorrenza internazionale. Neppure noi possiamo rinunciare a consolidare il sempre crescente prestigio della nostra aviazione civile — che ormai sta raggiungendo quasi tutti gli aeroporti dei cinque continenti — nè ad una maggiore espansione della nostra flotta mercantile alla quale non possiamo far mancare nuove navi, per fronteggiare la sempre più agguerrita concorrenza in campo internazionale e per mantenere altissima, nel tempo, quella nostra tradizione marinara fatta di sacrifici soprattutto del personale navigante.

Ora, tutto ciò implica un piano di sviluppo coerente e concreto, che noi pensiamo verrà qui, sia pure sinteticamente, tratteggiato in sede di risposta dall'onorevole Ministro. Piano di sviluppo attraverso, soprattutto, piani di gruppo, che sono quelli che più contano, e la cui priorità di esecuzione — badisi bene — deve esser garantita con la copertura tempestiva dei mezzi finanziari, senza di che rischiamo di costruire un piano sulla carta.

Il secondo piano quadriennale dell'I.R.I., quindi, deve contare su adeguati mezzi finanziari, che intervengono in un momento finanziario che se certamente ha ancora larghe possibilità, non gode più di quelle liquidità eccezionali di cui ha goduto negli anni passati.

Ho creduto mio dovere richiamare l'attenzione del Ministro su tali questioni, se non vogliamo, mancando i mezzi, ad un certo momento correre il rischio di strozzature, che purtroppo si ripercuoterebbero in gravi pregiudizi e contraccolpi, come è ovvio, sull'intera economia del nostro Paese. Per tacere poi il fatto che noi oggi vogliamo passare decisamente dalla fase di nosocomiato delle industrie I.R.I. ad assegnare alle stesse un fattore di primo piano, di propulsione nell'intera economia nazionale.

Non solo, ma vogliamo anche che la politica di piano su scala nazionale tragga ispirazione appunto dalle programmazioni dell'I.R.I., che di una politica pianificata debbono essere motore e coordinamento.

Questa politica di propulsione e di equilibrio, però, secondo noi socialisti, non deve essere ristretta solo al pur vastissimo campo economico, ma deve essere estesa anche al campo sociale, attraverso quei rapporti umani che oggi purtroppo non ci soddisfano intieramente. Alludo alla gran parte dei 270 mila, ma diventeranno 350 mila alla fine del quadriennio, del gruppo I.R.I.

Quindi per riepilogare: funzione di propulsione, di guida non solo nel settore economico, ma altresì nel settore sociale senza di che non avrebbe senso l'azienda di Stato. Lo Stato moderno non è un imprenditore che voglia trarre soltanto dei benefici, è un imprenditore *sui generis* che persegue moltissimi altri scopi che non ha invece l'imprenditore privato.

Ciò detto, onorevole Ministro, io vorrei toccare brevemente il settore siderurgico e il settore cantieristico per giungere poi a conclusioni di insieme. Settore siderurgico: noi ringraziamo il Ministro per l'iniziativa che ha avuto di invitare i membri della 5ª Commissione finanze e tesoro del Senato ad una rapida visita nelle principali imprese I. R. I. dal settore cantieristico a quello siderurgico, a quello meccanico, a quello telefonico. Per voler essere maligni, in verità, io avrei preferito che tale visita fosse stata riservata unicamente ai parlamentari della 5ª Commissione; perchè ho avuto l'impressione che si sia trattato invece di una visita dei funzionari dell'I.R.I. a cui vennero aggregati i parlamentari. Quindi molte belle occasioni di cogliere sul vivo gli aspetti aziendali mi sono sfuggite appunto perchè ero sommerso nel folto gruppo dei funzionari dell'I.R.I. Quando, come è capitato a molti di noi, si è in coda e a distanza di decine di metri da chi parla, è difficile che il parlamentare, anche il più preparato, riesca a cogliere l'essenza dei problemi che sono di attualità nelle diverse imprese.

Siderurgia: debbo dire che la visita di Cornigliano io l'ho apprezzata in sommo grado. Ho avuto l'impressione che in questo settore si sono fatti progressi notevoli, specie laddove esiste il ciclo integrale. Ciò ha consentito, almeno a Cornigliano, notevoli riduzioni nei costi: specie nel consumo di coke sceso da 800 a 600 chilogrammi per tonnellata d'acciaio prodotto col sistema delle iniezioni di nafta. Questo ed altri rammodernamenti tecnici ci pongono finalmente su un piano competitivo internazionale, fatto nuovo nella storia della nostra siderurgia. E tuttavia noi non siamo ancora autosufficienti nella produzione di acciaio, il che sarà possibile, attraverso i cicli integrali di Cornigliano e domani di Taranto, con una produzione che si prevede, per la fine del quadriennio 1962-965, di circa 16 milioni di tonnellate. Evidentemente margini di consumo in questo campo ce ne sono, dal momento che noi siamo ancora assai arretrati nel consumo dell'acciaio nei confronti di altre Nazioni industriali, con 216 chilogrammi di consumo *pro capite*, di fronte a quasi il doppio della Francia, a più del doppio del Regno Unito e a più del triplo degli Stati Uniti. Pertanto nel campo della siderurgia le prospettive di un ulteriore consumo ci sono largamente.

È chiaro però che il programma F.I.N.S.I. D.E.R. di portare cioè l'attuale produzione d'acciaio del Gruppo dai 5 milioni di tonnellate ai 9,4 milioni, deve essere mantenuto se vogliamo arrivare al traguardo dei 10 milioni di tonnellate del 1965, e soprattutto se vogliamo consolidare la preminenza del Gruppo nella produzione dell'acciaio nazionale, che attualmente è del 56 per cento e arriverà al 67 per cento nel 1965.

Ma allora occorre porre la massima attenzione al problema finanziario. Il traguardo dei 10 milioni di tonnellate di acciaio pel 1965 pone al Gruppo F.I.N.S.I.D.E.R. notevoli problemi finanziari. Tale piano di sviluppo richiederà ulteriori investimenti per 600 miliardi di lire. Come troveremo questi quattrini? Quanti in Italia e quanti all'estero?

Badate che questa domanda non la pongo a caso, perchè leggendo con particolare at-

tenzione il bilancio della F.I.N.S.I.D.E.R. ho avuto l'impressione di eccessivo ottimismo, condiviso peraltro dallo stesso Consiglio di Amministrazione dell'I.R.I., dal momento che, nel passato, tale problema è stato facilitato da una larga forma di autofinanziamento, resa possibile dall'alta congiuntura.

È vero, onorevole Ministro, che in tali condizioni sarebbe stato opportuno anche considerare più benevolmente le esigenze dei 60 mila dipendenti del gruppo F.I.N.S.I.D.E.R.; ma, indipendentemente da questo importantissimo fatto, è chiaro che gli utili netti delle principali società del Gruppo (Italsider, « Terni », « Dalmine », Ferromin, « Breda siderurgica », S.I.A.C., Cementir, Sidercomit), sono saliti dai 9 miliardi e rotti dell'esercizio 1956 ai 19 miliardi del 1961. Con tale risultato io mi spiego l'ottimismo dei dirigenti della F.I.N.S.I.D.E.R., in merito ai problemi di futuri finanziamenti: ma la stessa F.I.N.S.I.D.E.R. ci ammonisce che le prospettive future saranno meno tranquilli. Abbiamo infatti letto nella stessa relazione dell'I.R.I. che i prezzi di vendita dell'acciaio, in campo internazionale, hanno tendenza a diminuire, per cui dovremo allinearci su minori prezzi. Ma correlativamente i costi, come è naturale, anche da noi hanno tendenza ad aumentare.

Infatti, dal 1957 al 1961 i prezzi sono diminuiti del 23 per cento, contro un aumento del costo delle materie prime del 19 per cento e della mano d'opera del 45 per cento.

Questo andamento a forbice rappresenta una tendenza irreversibile; ed allora ben poco potremo contare ancora sull'autofinanziamento. Il problema della ricerca dei fi-

nanziamenti fuori dell'ambito aziendale si pone oggi in tutta la sua attualità e tempestività, specie nel gruppo F.I.N.S.I.D.E.R. Ed io domando se, di fronte al previsto fabbisogno di nuovi investimenti per 600 miliardi nel quadriennio 1962-1965 abbiamo idee chiare e concrete e soprattutto piani di attuazione ben precisi.

Settore cantieristico. Vorrei trattarlo brevemente anche per il fatto che è il settore più discusso. Ci sono oggi due tendenze, una pessimistica per cui i cantieri, nel nostro Paese, sono finiti, e debbono essere chiusi, ed una ottimistica per la quale non è affatto vero che i cantieri italiani non possano sopravvivere, alla condizione però che si rammodernino *in toto*. Ciò naturalmente presume che si abbia finalmente una visione organica del nostro problema cantieristico come la si è avuta del resto in altri Paesi, soprattutto in Germania. Io sono del parere del Presidente della Fincantieri, che è ottimista al riguardo, e guai se egli non lo fosse! Io pure sono assolutamente ottimista sulla sorte avvenire dei nostri cantieri, ma il mio è un ottimismo condizionato. A che cosa? Al fatto che essi debbono mettersi in linea con i più moderni cantieri del mondo. In Svezia, ad esempio, chiuso il vecchio cantiere di Göteborg, se ne è costruito un altro nelle vicinanze che prefabbrica addirittura le navi, con un allestimento che è più che mai veloce e che quindi impegna il cantiere per il minor tempo possibile. Questo sistema della prefabbricazione è l'indirizzo preminente ed è quel che consente i migliori risultati economici, per considerazioni così ovvie che è inutile illustrare,

Presidenza del Vice Presidente TIBALDI

(Segue R O D A) . Del resto il mio ottimismo si fonda soprattutto sulle statistiche del traffico mondiale marittimo e delle nuove costruzioni cantieristiche. Sono quin-

di schiettamente e giustificatamente ottimista.

Onorevole Ministro, è vero che noi siamo di fronte ad una crisi cantieristica che è ad-

dirittura mondiale. Si parla di percentuali, nell'utilizzazione dei cantieri su scala mondiale, che si valuta del 60 e financo del 50 per cento del potenziale cantieristico mondiale. E tuttavia c'è un dato di fatto che ci deve rasserenare ed è questo, che proprio in questi ultimi anni, negli anni quindi di maggiore crisi cantieristica, le merci trasportate dal naviglio su scala mondiale hanno seguito un costante e assoluto incremento. Infatti nel 1954 le tonnellate di carico, secco e liquido, trasportate nel mondo furono 726 milioni; nel 1960, 1.100 milioni con un incremento, in 6 anni, di oltre il 50 per cento. Il che significa che c'è una tendenza irreversibile nella utilizzazione di un sempre maggiore tonnellaggio, del resto naturale in un mondo che tende ad abolire le frontiere, almeno commerciali, e che si avvia ad una sempre maggiore specializzazione e distribuzione del lavoro anche su scala mondiale, dal che deriva, indubbiamente, un più largo scambio di prodotti fra nazione e nazione.

E se sono veri, come sono veri, questi dati, allora mi chiedo, onorevole Ministro, se ci deve assistere un certo ottimismo sulla sorte dei cantieri in generale e soprattutto dei cantieri italiani. Non dimentichiamo che, malgrado le difficoltà sorte in questi ultimi anni a causa di quelle Nazioni che fino a ieri erano tributarie di tonnellaggio nuovo presso le tradizionali Nazioni cantieristiche (come l'Italia), ed oggi invece si sono messe anch'esse sulla strada di costruire navi, con larghissime sovvenzioni governative, (vedi la Spagna e la Jugoslavia), non dimentichiamo, dicevo, questa tendenza all'incremento dello scambio mondiale.

Del resto sulla produzione complessiva di nuovo tonnellaggio mondiale, di cui ho qui le statistiche, è possibile che l'Italia debba concorrere soltanto per il 4 o 5 per cento? E ciò, nonostante la gloriosa tradizione cantieristica che sta alle nostre spalle, nonostante la mano d'opera altamente specializzata che abbiamo, nonostante le possibilità climatiche del nostro Paese che consentono di lavorare per l'intero anno (a differenza dei cantieri del Nord Europa), nonostante la perizia dei nostri tecnici e la serietà del nostro sistema di lavoro e di conse-

gne. Come mai siamo scesi così in basso nella produzione di tonnellaggio mondiale?

Dobbiamo rassegnarci a chiudere i nostri magnifici cantieri con la fine dei sussidi, prevista per 1964? Mi rifiuto di ammetterlo.

Dirò di più. Lo Stato italiano non ha neppure mantenuto i suoi impegni, che erano quelli di sovvenzionare i cantieri almeno fino al 1964, con una serie di precise scadenze. Ma lascio la parola, a conforto di quel che dico, allo stesso Ministro della marina mercantile il quale, certo più autorevolmente di me, nella recente seduta del 26 settembre 1962, alla Camera dei deputati, in occasione della discussione del bilancio del suo Ministero, ha dovuto ammettere che la legge 301 del marzo 1961 è rimasta praticamente inoperante.

Questa legge prevedeva stanziamenti a favore dei cantieri fino a 14 miliardi all'anno. Non sarebbero stati miliardi buttati in mare, ma utilizzati invece per rimodernare i cantieri, e per ottenere anche qui quei risultati che abbiamo pur ottenuto in altri settori del gruppo I.R.I., non ultimo quello della siderurgia. Ebbene, l'onorevole Macrelli accuratamente rilevava come, di fronte all'impegno che ho testè ricordato, si siano dati ai cantieri italiani di Stato 6 miliardi all'anno al posto dei 14 previsti. In quattro anni, dunque, sono venuti a mancare ai cantieri 8 miliardi all'anno su quanto la legge stabiliva.

Far mancare 8 miliardi all'anno ai cantieri italiani in questo particolare momento, significa dar ragione ai pessimisti, i quali negano un avvenire alla nostra industria cantieristica, che invece, noi ottimisti, su dati di fatto precisi e obiettivi, riteniamo abbia ancora la sua parola da dire! E la situazione dei cantieri ci preme in modo particolare, perchè essi influenzano notevolmente il nostro mercato di esportazione e conseguentemente quello valutario.

Ma questo settore ci interessa anche perchè occupa ingente personale; il Gruppo I.R.I. ha alle sue dipendenze 33 mila addetti ai cantieri e questo fatto, per noi socialisti, è di grande importanza sociale. La crisi cantieristica può essere e deve essere superata.

Io in materia sono un profano, (come è ovvio), però nella breve scorribanda presso i nostri cantieri, da quello di Castellammare a quello di Sestri, che in questi ultimi giorni ho compiuto coi colleghi della 5ª Commissione, ho potuto capire una cosa; che esprimo da profano quale sono, e cioè mi ha meravigliato un fatto: nel cantiere di Castellammare di Stabia, in cui si sono spesi in questi ultimi anni 4 miliardi per la creazione di nuovi scali, e per il rammodernamento di quelli esistenti, per l'acquisto di nuove gru, insomma per il suo rammodernamento (infatti questo cantiere era rimasto fino a pochi anni fa quale era all'epoca della spedizione dei Mille) nel cantiere di Castellammare di Stabia, dicevo, ho notato una incongruenza che voglio qui manifestare. Ed è questa: io ho visto nei diversi cantieri accostate tre navi di tre tipi diversi: la nave da guerra, la nave passeggeri e la nave da carico-mista. Ebbene, approfondendo un poco la mia modestissima cultura in materia, ho potuto conoscere che uno dei requisiti fondamentali dell'industria cantieristica tedesca, per cui tale industria, dopo quella giapponese, è quella che offre sul mercato al minor prezzo, consiste nel fatto che la Germania, immediatamente dopo le distruzioni dell'ultima guerra, ha visto con occhio unitario la questione dei propri cantieri ed ha specializzato i suoi cantieri. Io so che da noi questa possibilità di assoluta specializzazione sul piano tecnico vi è fino ad un certo punto: non si può, per esempio, negare l'allestimento di una nave transatlantica ai cantieri di Trieste quando la si concede ai cantieri liguri. Però, se si passa dalle costruzioni cantieristiche di tonnello transatlantico a quelle normali, che costituiscono poi il maggior fatturato, allora penso che la specializzazione dei cantieri sia possibile effettuarla, e debba essere effettuata: il cantiere specializzato solo in navi passeggeri, il cantiere specializzato solo in navi miste, il cantiere specializzato solo in navi da trasporto. È una selezione che, col tempo e gradualmente, beninteso, tenuto conto anche delle esigenze locali, deve essere compiuta, se vogliamo competere validamente sul piano internazionale.

Io non ho la pretesa di suggerirla, perchè è talmente ovvia che s'impone all'attenzione di chicchessia con la stessa semplicità della sua enunciazione. Però sono appunto le cose semplici che devono essere attuate, anche in ordine ai grandi problemi del nostro Paese.

Ed io avrei finito, se non volessi aggiungere una considerazione di tipo marginale. Onorevole Ministro, quel che mi ha colpito è la ridotta dimensione del bilancio del suo Dicastero: il suo è un Dicastero che si è fermato a cinque anni fa, all'anno 1957. E quando io penso che molti, troppi responsabili di uffici governativi, e cioè alti funzionari statali, sono nei Consigli d'amministrazione e nei collegi sindacali nelle diverse imprese del Gruppo I.R.I. o di altri Gruppi a partecipazione statale, io mi domando se non sia venuto il momento di operare una trasformazione anche nel suo Ministero. Veda, onorevole Ministro, si può correre, e si corre, il rischio non nuovo che un funzionario statale, inviato nelle imprese dell'I.R.I. a controllare od amministrare, si immedesima e si compenetra talmente nel suo nuovo, non disinteressato ufficio, da scordare completamente che egli è a quel posto mandato dallo Stato per controllare e riferire. Qui entriamo un po' nell'abusata terminologia, però più che mai di attualità, dei controllori controllati. Io penserei invece che sia venuto veramente il momento da parte del Ministero delle partecipazioni statali di considerare questo problema, che è un problema di etica e, perchè no, anche di costi. Sa dirci infatti l'onorevole Ministro, quanto spende lo Stato in gettoni di presenza o simili, corrisposti ai suoi funzionari che già godono di altre remunerazioni? Non è una domanda maliziosa la mia, ma dalle dimensioni della spesa sostenuta noi potremo agevolmente trarre delle indicazioni; ad esempio, con la medesima spesa non varrebbe invece la pena, come io penso sia possibile, di istituire un corpo di funzionari alle dirette dipendenze del Ministero delle partecipazioni statali e che ad esso riferisca in luogo di tutto quel corpo di funzionari sparsi nei più svariati ministeri, e che si trovano altrettanto sparpagliati nei numerosissimi Consigli

d'Amministrazione delle aziende a partecipazione statale?

Potremmo godere, tra l'altro, di un controllo concomitante delle aziende statali. E solo così mi spiegherei la funzionalità di un Ministero delle partecipazioni statali che noi socialisti vogliamo sia degno di una Nazione veramente moderna, anche sul piano imprenditoriale. (*Applausi dalla sinistra. Con gratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Secci. Ne ha facoltà.

S E C C I . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, nel rappresentare le difficoltà in cui si trovano oggi i cantieri italiani, la relazione programmatica delle partecipazioni statali si richiama ad una difficoltà di carattere internazionale e configura questa difficoltà di carattere internazionale con gli elementi di una crisi vera e propria. Si assume cioè la domanda di naviglio come una domanda che andrebbe a stabilizzarsi intorno ai 7 milioni di tonnellate; si considera, una volta completato il rinnovamento tecnico dei cantieri, una possibilità produttiva di oltre 13 milioni di tonnellate. Ne conseguirebbe quindi un'utilizzazione dei cantieri a poco più del 50 per cento. Quindi un dilemma per tutti i Paesi del mondo: o adeguarsi a questi 7 milioni di tonnellate di stazza lorda, oppure accettare oneri e carichi per mantenere una struttura sproporzionata a quelle che dovrebbero essere le richieste del mercato. Si tratta appunto di quella visione pessimistica alla quale accennava prima il compagno onorevole Roda, cioè una visione la quale considera ormai come stabilite, definite, le dimensioni di questo problema e quindi induce o indurrebbe ad una considerazione di adeguamento che sarebbe poi nella pratica e nella sostanza una posizione di remissività.

Si può parlare in realtà di crisi internazionale? Questo è uno dei punti più importanti da chiarire che ci possono aiutare a comprendere le decisioni che si devono assumere in ordine a questi problemi. A noi pare difficile che si possa parlare di crisi internazionale. Noi rileviamo un co-

stante incremento dei traffici, che è del 7,9 per cento, mentre l'incremento della flotta è del 5,5 per cento. Inoltre oggi le potenzialità di traffico del mondo sono enormi e, se si considera che certi rapporti commerciali andranno indubbiamente a svilupparsi, se si realizzerà soprattutto quello che tutti noi auspichiamo, cioè lo stabilirsi di rapporti pacifici tra i Paesi del mondo, si può prevedere un'intensificazione, forse in misure mai viste, del traffico internazionale.

Quando si stabiliscono programmi e prospettive, bisogna puntare su questa visione; non nel senso di incominciare a costruire subito, in rapporto ad una potenzialità che non si è ancora attuata, ma nel senso di mantenere almeno le nostre potenzialità produttive, di sviluppare il rinnovamento tecnico, di prepararci con la nostra flotta a svolgere quel ruolo importante che ci spetta nel momento in cui tale situazione venga attuata.

I traffici mondiali sono, lo ripetiamo in costante aumento. Ciò rappresenta una nota importante, e positiva. Del resto già nel 1961 gli ordini per lo stesso naviglio avevano raggiunto i 7 milioni di tonnellate, dando un segno di ripresa. Tale ripresa si è venuta poi ulteriormente accentuando nel 1962; dai dati che si hanno a disposizione, si prevede che in quest'anno saranno superati gli 8 milioni di tonnellate. Pertanto anche la previsione della Relazione programmatica è suscettibile di correzione ed in ogni caso le cifre sono diverse da quelle indicate, come pure diverso è il rapporto che si ottiene confrontando i dati reali.

A noi sembra perciò non giusto parlare di crisi. Si può parlare di difficoltà le quali però dipendono da una modificazione che avviene nelle strutture dei cantieri, della Navalmeccanica, delle navi, dei porti, in un processo che aumenta lo sforzo di competitività; sono difficoltà cicliche, che in genere si accompagnano alle modificazioni di ordine qualitativo che avvengono nell'ambito di un'attività importante, come quella dei cantieri. L'abbassamento dei noli non è un fatto contingente, ma un fatto definitivo, è il risultato dello 'sviluppo' della tecnica, del

perfezionamento del naviglio, delle nuove concezioni e sistemi di carico, scarico e stivaggio, tutte cose che stanno ad indicare anche per noi in Italia la necessità di porre mano presto ad un'azione di rinnovamento di quella parte del naviglio che è troppo vecchia ed arretrata.

La nostra situazione. Sul piano mondiale la riduzione sul naviglio impostato e varato rispetto al 1958, anno di maggiore produzione, è rispettivamente dell'1,5 per cento e dello 0,7 per cento; noi in Italia abbiamo avuto una riduzione rispettivamente del 25 e del 15 per cento.

Quindi abbiamo un problema nostro, un problema particolare, le stesse nostre percentuali, tanto lontane da quelle internazionali, stanno ad indicare come non vi sia un rapporto di consequenzialità tra ciò che può essere considerata la difficoltà del problema sul piano mondiale e la situazione nostra.

L'incidenza del naviglio italiano su quello mondiale è in costante diminuzione. Questo è un fatto: nel 1959 avevamo il 4,10 per cento, nel 1960 il 4,02, nel 1961 il 3,91. Ora questa lenta, graduale diminuzione indica naturalmente una tendenza che può aggravarsi se ad essa non si contrappone una visione chiara e precisa del problema, una visione organica, una visione non pessimistica, una visione concreta di ciò che intanto possiamo fare noi nel nostro Paese. Ci si chiedono ora altri sacrifici; la relazione programmatica non lo dice esplicitamente, ma in realtà accenna a certi ridimensionamenti. Del resto clamoroso è il caso di Livorno, di questi cantieri ammodernati e per i quali sembrava assicurata un'attività, sembrava assicurato un lavoro e che invece oggi vengono messi in discussione. Il problema non è quello di dire: gli operai che lavorano nei cantieri andranno a lavorare in altre fabbriche, quel certo monte di salari può essere in un modo o nell'altro salvaguardato. Il problema è appunto quello di vedere se è giusto attuare queste riduzioni, queste smobilitazioni, se esse sono su una linea che favorisca la nostra economia, se esse sono dettate da una necessità alla quale non si può contrapporre una spinta da parte nostra capace di invertire la tendenza.

Si dice nella relazione programmatica: questa è una situazione che ci impone di armonizzarci nel Mercato comune; dobbiamo armonizzarci nel Mercato comune. Ora che significa armonizzarci nel Mercato Comune? La situazione che abbiamo in Italia è una situazione che entro certi limiti esiste anche per il Mercato comune nella sua globalità. È il Mercato comune nella sua globalità armonizzato con la situazione del naviglio internazionale? Anche questo è da vedere. Questa linea che oggi si attua nell'interno del Mercato comune e che per il momento significa scaricare sull'Italia, che è il socio più debole, certe difficoltà che sono le difficoltà della Germania, in sé e per sé ha una sua capacità di presa, ha una sua capacità di affermazione nei confronti della situazione del naviglio e dei traffici internazionali? O invece anche qui, anche nell'ambito della politica del Mercato comune, vi sono certe cose da rivedere? O forse anche qui l'Italia deve prendere un'iniziativa nell'ambito dello stesso Mercato comune proprio perchè in definitiva è il caso di rivedere questa politica?

In Italia siamo stati gli ultimi a beneficiare del *boom* e siamo stati i primi a subire gli effetti di queste difficoltà, di queste flessioni; perchè? Naturalmente non vogliamo negare quanto è stato fatto sia per quanto riguarda il rinnovamento del naviglio, sia per quanto riguarda il rinnovamento dei cantieri; ma una considerazione ci pare naturale ed è questa: noi abbiamo lavorato ed abbiamo lavorato in un certo modo, ma gli altri hanno lavorato di più ed hanno operato più rapidamente di noi. Non vi è stata, cioè, nella nostra azione una visione organica di ampio respiro, di lungo respiro, che ci permettesse di conservare le posizioni che avevamo. Ecco perchè siamo andati indietro, ecco perchè bisogna fare una politica, una politica organica, unitaria che veda il problema del naviglio, dei porti, dei cantieri e delle attrezzature in un quadro globale, cioè una politica che non guardi solo alle immediate scadenze, ma ci permetta di riguadagnare almeno le condizioni che avevamo una volta. Non è una questione di prestigio, di potenza, di autarchia o di nazionalismo; è semplicemente la considerazione che tut-

to ciò che è connesso alla vita del mare rappresenta per noi, in Italia, una componente economica non secondaria, non marginale, ma veramente un elemento che deve giocare la sua parte e portare il suo peso in un quadro di programmazione che deve muovere e sviluppare tutta la nostra economia.

Vediamo adesso, nei punti singoli, quale è la situazione e cosa dobbiamo fare. Vediamo intanto i traffici: abbiamo perduto posizioni anche del Mediterraneo che è un mare dove abbiamo avuto sempre una presenza con alte percentuali. Sono state ridotte delle linee periodiche fisse nell'Adriatico e in certi casi la riduzione raggiunge il 60-70 per cento. Si può portare qualche esempio: questa riduzione è forte a Venezia e a Trieste; a Bari, da 22 linee anteguerra, siamo scesi a 13; a Brindisi da 18 a 8; ad Ancona, da 11 a 4. Si tratta di linee che collegavano l'Italia al Medio Oriente, all'Africa, a Paesi del Mediterraneo e fuori del Mediterraneo. Soprattutto oggi abbiamo una scarsa presenza nel traffico con i Paesi che si sono sviluppati o hanno acquistato l'indipendenza, in modo particolare con questi ultimi. Ora, iniziare i traffici con questi Paesi, essere presenti in questi Paesi, significa stabilire le condizioni per avere rapporti economici più ampi e più duraturi. Non essere presenti oggi in questi traffici essenziali significa prepararci una condizione di difficoltà per il giorno in cui capiremo quanto sia necessario avere rapporti con questi Paesi.

Nei porti abbiamo una situazione curiosa. Il Governo ha rotto il carattere libero dei nostri porti concedendo a determinate compagnie privilegi, banchine, eccetera. Dobbiamo quindi anche qui cambiare qualche cosa e restituire ai porti quella condizione di libertà che è anche condizione di operatività, di competitività, di sviluppo economico per il porto stesso, per la città ed il suo entroterra.

Occorre quindi riguadagnare le posizioni che abbiamo perduto sulle linee di traffico internazionale; occorre affermare una nostra presenza nel traffico verso i Paesi che hanno conquistato l'indipendenza; occorre sviluppare le attrezzature portuali e restituire ai porti il loro carattere libero.

Vediamo brevissimamente quanto riguarda il naviglio. Nell'ultima assemblea degli armatori liberi si è affermato che la marina italiana è inadeguata ai traffici attuali. Non crisi dovuta ai noli, si aggiunge, ma alle strutture. In realtà abbiamo una quota troppo alta di naviglio vecchio. Anche qui sappiamo quello che è stato fatto; prendiamo atto di quello che è stato fatto, ci ralleghiamo di tutto ciò, però ancora non basta, perchè se noi andiamo a vedere quale quota di incidenza hanno le nostre nuove navi mercantili — se consideriamo ad esempio quelle costruite negli ultimi dieci anni — vediamo che essa è del 46,5 per cento, contro il 72 per cento della Germania occidentale, il 69,4 per cento della Francia, il 63,6 per cento della Svezia, eccetera.

È evidente che questa spinta al rinnovamento della flotta è una spinta la quale avviene a causa della concorrenza, e farà perdere ancora ulteriori posizioni a tutti quei Paesi i quali non si porranno il problema del rinnovamento di altre quote della loro flotta secondo le tecniche moderne.

Bisogna quindi sostituire in gran parte il naviglio vecchio con navi che rispondano ad una concezione moderna, navi di più grande tonnellaggio, navi di maggiore velocità, navi fornite di tutte quelle attrezzature che rendono possibile ed agevole il carico e lo scarico delle merci, cose queste che in altri tempi sarebbero apparse impossibili. In questo settore deve muoversi il settore pubblico e quindi direi che anche, indipendentemente da quelle che possono essere le prospettive di sviluppo sulla quale dobbiamo puntare, indipendentemente da questo, noi dobbiamo continuare a rinnovare la nostra marina mercantile per adeguarla alla competitività in atto.

In questa direzione deve muoversi il settore pubblico. La Finmare del resto nel 1948 aveva il 45 per cento della flotta, oggi ha solo l'11 per cento. Anche nell'ambito della flotta italiana vi sono determinati raggruppamenti monopolistici: ora è necessario, recuperare una incidenza che si avvicini almeno alle quote che avevamo una volta, per dettare una certa politica non solo nelle costruzioni, ma anche nei noli, in tutto quello

che può costituire, globalmente, il quadro delle attività marittime.

Per quanto riguarda i cantieri, bisogna completare il loro rinnovamento tecnico. Anche in questo campo si è fatto, ma bisogna completare ciò che si è fatto. Bisogna procedere più rapidamente, bisogna soprattutto acquisire le nuove tecniche costruttive. Costruzioni in bacino e montaggio di parti prefabbricate. In Giappone si ha il montaggio di parti prefabbricate che arrivano fino a 250 tonnellate di peso, in Italia arriviamo sì e no a 100 tonnellate.

Anche l'acquisizione di queste nuove tecniche è un elemento il quale deve essere alla base di questa visione di rinnovamento dei nostri cantieri. Il 1964 è vicino, per quella data occorre acquisire una piena competitività e qui torniamo al discorso che è stato fatto all'inizio. Il settore marittimo non è una componente secondaria della nostra economia, le attività cantieristiche sono una parte importante dell'industria meccanica e siderurgica nazionale.

La crisi dei cantieri significa difficoltà nei cantieri, difficoltà in tutti gli stabilimenti industriali che lavorano per i cantieri, quelli che costruiscono macchine, quelli che costruiscono parti essenziali in acciaio fuso, in acciaio fucinato per la marina mercantile e la marina passeggeri. Sappiamo noi a Terni, so io personalmente, quali difficoltà e quali pesantezze porta una crisi nel settore cantieristico per alcune produzioni nelle quali il complesso Terni ha potuto guadagnare una sua qualificazione. Dritti di prora, dritti di poppa, timoni, assi, caldaie: tutti questi prodotti hanno un peso nel quadro generale dell'industria italiana, e tante volte costituiscono una parte non indifferente dell'attività di taluni settori industriali.

E lo sviluppo dei cantieri è importante non soltanto per il rinnovamento del naviglio, ma anche per la produzione di naviglio nuovo per conto di terzi. Da questo punto di vista è interessante notare quale sia la nostra presenza nel settore: a fine giugno 1962 avevamo una produzione per l'estero di 60 mila tonnellate di stazza lorda; la Germania ne aveva 601 mila, la Francia 414, la

Svezia 282. Nella Relazione programmatica appaiono adesso ordini per oltre 200 mila tonnellate, ma la nostra presenza nella produzione di naviglio per Paesi esteri è ancora scarsa.

Ora, chiunque è in grado di comprendere l'importanza di questo settore della produzione di navi per conto terzi, ai fini non soltanto della vita stessa dei cantieri, ma anche di tutte quelle industrie che lavorano in collaborazione con essi. Occorre quindi affrontare questo tema con grande impegno, reagendo alle difficoltà, impostando un piano organico di grande respiro e non lasciandosi andare alla visione pessimistica cui si accennava prima; bisogna invece puntare su una prospettiva di rinnovamento e di sviluppo dei nostri traffici, del nostro naviglio, della nostra produzione per conto di terzi. Le nostre prospettive non debbono collocarsi remissivamente di fronte a questo giudizio di crisi; non dobbiamo disporci ad accettare fatalmente tagli, riduzioni e ridimensionamenti. Reagendo a questa visione, bisogna affermare una volontà di sviluppo, e intanto non consentire alcun sacrificio della nostra attuale potenzialità produttiva.

È davvero assurdo pensare infatti ad un ridimensionamento dei cantieri di Livorno, e forse, successivamente, anche di altri, perchè in realtà, quando si inizia un ciclo pericoloso come quello dei ridimensionamenti, si sa come si comincia ma non come si va a finire. Ecco quanto noi diciamo in rapporto a questo settore dei cantieri, della Marina mercantile e dei traffici, che non è secondario o marginale, nella nostra economia, ma che al contrario è molto importante. Noi ci batteremo perchè questo settore possa effettivamente, come già gli altri dell'I.R.I. per i quali oggi si può parlare di fine delle difficoltà e di prospettive di sviluppo, occupare il posto che ad esso compete nel quadro generale dell'economia italiana, per dare quell'apporto che esso può dare, e che tutta l'attività marittima può e deve dare alla nostra economia. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Vecellio. Ne ha facoltà.

V E C E L L I O . Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, intervenire su questo bilancio non è compito facile, data l'ampiezza del campo di attività delle aziende che dipendono dal Ministero delle partecipazioni e del significato sempre più accentuato che l'intervento statale va assumendo nella vita economica della Nazione. Si tratta infatti non solo di fare un esame dell'attività dei gruppi che già operano nei diversi settori, ma anche di trarre elementi utili di riferimento per analoghi enti che sono in via di costituzione e la cui importanza, tanto economica che sociale, non sarà certo inferiore a quella degli organismi già esistenti.

Quando si parla dell'intervento dello Stato nell'economia, o di « Stato imprenditore », non si distingue sempre tra il fenomeno della nazionalizzazione e quello delle partecipazioni statali, differenziandosi sempre nettamente l'un caso dall'altro, ove si tengano presenti le diverse funzioni che lo Stato viene ad esercitare.

Primo: in un caso lo Stato esercita una funzione che, avendo per fine immediato il benessere della collettività, non può essergli che propria. Tale funzione deve quindi ritenersi essenziale, in quanto rappresenta una condizione preliminare e necessaria all'esplicazione di ogni altra attività imprenditoriale, sia da parte dei privati che dello Stato stesso. Tale funzione primaria si esplica dallo Stato col provvedere alla produzione di beni e servizi pubblici essenziali, aventi carattere di preminente interesse generale, e che vengono quindi forniti ai cittadini anche a condizioni non favorevoli sotto il profilo economico aziendale. Ciò significa, in altri termini, che ogni qualvolta lo Stato deve attuare un servizio pubblico fondamentale può prescindere dai criteri che un normale imprenditore osserverebbe e adottare quelli diversi suggeriti dallo scopo finale della sua azione, che è il benessere generale. E ciò comporta che tale attività debba essere riservata allo Stato, giacchè il fornire il bene o il servizio pubblico fondamentale in condizioni, anche solo potenzialmente, antieconomiche rende evidente lo strutturarsi di una situazione alla quale il privato, in talu-

ne circostanze, non vuole nè può assoggettarsi.

Secondo: vi sono altre attività economiche rispetto alle quali non vi è alcun motivo che lo Stato eserciti la sua funzione primaria finora descritta. Si tratta di iniziative che possono venire di fatto esercitate anche da privati, e nelle quali lo Stato viene in concreto ad esercitare le stesse attività economiche accanto ai privati, per la realizzazione di fini particolari rilevanti per l'assolvimento di determinate funzioni. Lo Stato si pone cioè, in tali ipotesi, quale imprenditore, sullo stesso piano dei privati; gestisce le imprese con gli stessi criteri di questi ultimi, cioè con criteri di economicità, assolvendo tuttavia una funzione antimonopolistica per ristabilire una situazione concorrenziale in un determinato settore del mercato, nonchè precostituire uno strumento di politica economica propulsiva, mediante la creazione e l'attività di aziende pilota nei singoli settori.

Lo strumento più adatto a svolgere tale funzione imprenditoriale è concretamente risultato quello delle partecipazioni statali. Così come è configurato l'intervento dello Stato, diverse sono state le forme giuridiche attraverso le quali storicamente esso si è realizzato. La prima è stata la forma giuridica dell'Azienda autonoma, prima di una distinta personalità giuridica, sicchè l'Azienda in sostanza si configura come un caso di amministrazione autonoma da parte del patrimonio dello Stato. Successivamente l'attività imprenditoriale è stata affidata ad un ente separato dallo Stato, denominato ente pubblico economico, in quanto gestisce un'attività organizzata per la produzione e lo scambio di beni e servizi, senza riguardo alla circostanza che essa si svolga secondo le forme del diritto pubblico o secondo quelle del diritto privato.

Terzo: lo Stato è infine intervenuto sul mercato anche quando si è posto sullo stesso piano dell'imprenditore privato, facendo cioè assumere all'impresa pubblica forma privata mediante l'assunzione di partecipazioni nelle società. È indubbio che l'azione delle imprese pubbliche ha costituito un elemento essenziale in taluni settori chiave

dell'economia italiana, ed ha rappresentato un apporto decisivo nel quadro degli strumenti volti a superare certi squilibri tradizionali della nostra struttura economica, primo fra tutti la depressione nel Mezzogiorno.

Vengo ora, dopo queste premesse, alla relazione del collega senatore Valmarana, che in un certo modo mi ha sollecitato ad intervenire nella mia qualità di tecnico avendo, come tale, maggiore dimestichezza con questi problemi. Il relatore fa dapprima delle acute osservazioni sulla natura delle aziende a partecipazione statale e ribatte con valide argomentazioni una proposta intesa a creare delle Commissioni di controllo permanenti, ritenendo sufficienti, per questo, gli istituti e le disposizioni legislative già in atto che comprendono anzitutto la programmazione dei piani di sviluppo dei singoli settori. Dipendono anche dal Ministero le operazioni finanziarie di maggior impegno, come per esempio: l'emissione di obbligazioni o le richieste di finanziamento. Esistono quindi ampi mezzi da parte del Governo per indirizzare e controllare l'attività dei vari gruppi senza che vi sia bisogno di creare altre norme o disposizioni.

Un aspetto sul quale vorrei invece soffermare per un momento l'attenzione è quello del coordinamento dei vari settori e della concreta funzionalità del Ministero sugli enti che da esso dipendono.

È un'esigenza questa che viene sentita da tutti coloro che osservano come i vari membri della grande famiglia che opera nell'ambito statale poco si intendano tra loro e in qualche caso non si intendano affatto, mancando il tanto necessario coordinamento nelle effettive attività degli enti stessi. È un problema, questo del coordinamento, che si pone prima di qualsiasi altro ad ogni capo di azienda, giacchè la funzionale rispondenza della scala gerarchica costituisce l'elemento primo per l'efficienza di tutto l'organismo. Ecco quindi, per tornare al nostro campo di esame, l'assoluta necessità di dare al Ministero preposto la massima autorevolezza di intervento, che si consegue eliminando in primo luogo quei rapporti diretti delle varie gerarchie che creano imbarazzi da un lato e licenze dall'altro; rapporti, ripeto, che devo-

no tutti, e per qualsiasi motivo, intervenire solo e sempre attraverso il Ministero preposto. Ecco quindi come può essere chiaramente stabilita la gerarchia: Ministero delle partecipazioni alla sommità, col compito di coordinare tutti i settori, di fissare i piani di sviluppo e i programmi esecutivi con il corrispondente fabbisogno finanziario. Quindi gli enti specifici posti su un piano di parità gerarchica e strutturale a seconda delle rispettive esigenze. Agli enti stessi sia però data la maggiore libertà nello svolgimento dei programmi prestabiliti, nella scelta dei mezzi tecnici per realizzarli e in genere in tutto il complesso e delicato settore operativo vero e proprio. Questa premessa mi sembrava opportuna anche in relazione alla sempre maggiore ingerenza statale nella vita del Paese; ingerenza che io giustifico, come ebbi a dire nella premessa, per la necessità di una generale, organica e unitaria programmazione, essendo persuaso che la base prima sulla quale deve fondarsi la struttura economico-sociale e produttiva della Nazione resta però sempre l'iniziativa privata. Siccome però ci si avvia verso un'ingerenza sempre più determinante da parte dello Stato, appare evidente la necessità di armonizzare le varie strutture, in modo che gli organismi che in definitiva vengono o verranno creati siano posti su un piano di parità: e questo non tanto per un malinteso spirito di uniformità, quanto per il necessario raffronto sia economico che gerarchico tra il personale dei diversi settori, evitando così quei pericolosi spostamenti che già si osservano e che sono veramente pregiudizievole per gli organismi meno provveduti! E poichè abbiamo in discussione la nuova legge per l'E.N.E.L., della quale devono essere stabilite successivamente le norme relative all'organizzazione strutturale dell'Ente, ecco che si offre un'ottima occasione per l'invocato coordinamento con gli altri enti analoghi preesistenti: I.R.I. ed E.N.I.

Per tornare un momento alla Commissione parlamentare invocata da qualche settore del Parlamento, come è ricordato dal relatore, mi viene alla mente quanto è successo in seguito alla nazionalizzazione dell'in-

dustria elettrica in Gran Bretagna, dove il risultato è stato assai diverso dalle aspettative.

Afferma difatti il professor Colombo, nel suo libro « La nazionalizzazione dell'industria elettrica in Gran Bretagna e in Francia », che tutti gli enti pubblici hanno finito con lo svincolarsi da ogni ingerenza del potere statale, cosicchè lo studioso inglese W. A. Robson dice a ragione: « La Commissione permanente del Parlamento per le industrie nazionalizzate non ha altri poteri se non quelli di riferire alla Camera le sue scoperte e le sue conclusioni e di sperare che le sue raccomandazioni vengano approvate e sostenute ». Ben diversa la situazione in Francia, dove si è avuta un'eccessiva concentrazione di poteri a scapito della funzionalità dell'organismo « Electricité de France », tanto da indurre Paul Ramadier a mettere in dubbio l'efficienza stessa dell'Ente ed il professor Colombo a esprimersi così: « La molteplicità dei controlli, delle autorizzazioni, degli interventi ha portato ad una situazione tale per cui si può affermare che l'autonomia dell' " Electricité de France " è diventata un'illusione, un miraggio ».

Ciò dimostra che non sono tanto le formule e le leggi che contano, bensì l'uso che se ne fa: il che è d'altronde pienamente confermato dalle cose di casa nostra, ove abbiamo esempi più che evidenti proprio nel settore delle attività parastatali.

Ribadirei quindi il concetto già espresso della necessità di uomini competenti nelle rispettive mansioni, di chiara programmazione al vertice da parte degli organi ministeriali, di coordinata realizzazione da parte degli enti preposti, in piena libertà nelle specifiche attribuzioni. In questa azione bisogna ridare funzionalità, prestigio e concretezza al Ministero delle partecipazioni, senza intromissioni e interferenze, e richiedere da tutti gli enti che ad esso fanno capo l'indispensabile adeguamento.

Vediamo ora di fare qualche considerazione sui due organismi più importanti a partecipazione statale in Italia: I.R.I. ed E.N.I., enti che, se esistevano prima dell'ultima guerra, dopo il 1945 hanno assunto quello

sviluppo e quell'importanza determinante nell'economia del Paese che oggi tutti constatiamo. I 1.400 miliardi di fatturato nell'anno 1961 da parte delle aziende del gruppo I.R.I. rappresentano il 7 per cento dell'intero reddito nazionale e, se ci si limita a considerare il settore industriale nel quale si esplica prevalentemente l'attività dell'I.R.I., rileviamo che la percentuale raggiunta è ben maggiore. Assai lusinghieri i dati sull'attività meccanica, che ha raggiunto i 240 miliardi nel 1961, con un incremento del 15 per cento rispetto all'anno precedente; e particolarmente significativo il programma della Finmeccanica di conseguire, alla fine del quadriennio 1962-1965, una produzione annua di ben 300 miliardi.

Mi piace ricordare un settore della Finmeccanica di notevole importanza anche per le prospettive future di sempre maggiori affermazioni sul mercato internazionale, e cioè il nuovo complesso di Arese dell'Alfa Romeo di Milano, organismo questo in così promettente sviluppo e redditività, che sotto la guida di valenti amministratori, dirigenti e tecnici sta rapidamente realizzando un moderno ed efficiente stabilimento, così come è stato constatato dai colleghi della 5ª Commissione finanze nella loro recente visita.

L'accennato impulso nel settore della meccanica trova un valido riscontro, se anche meno accentuato, negli altri settori, quali le costruzioni e riparazioni navali, la siderurgia e le commesse N.A.T.O.

Devo far violenza alla passione che mi porterebbe ad analizzare tutti i vari aspetti dell'attività dell'I.R.I., messi in così chiara evidenza nella relazione dell'esercizio 1961 e ben interpretati dal relatore, per limitarmi a riportare un concetto che mi sembra basilare espresso nella relazione stessa: « Le linee di azione che il gruppo I.R.I. persegue, per realizzare in concreto i compiti ad esso assegnati dal Governo, sono espressi in programmi pluriennali di investimento soggetti annualmente a revisione e costituiti per l'I.R.I. lo strumento principale di guida e coordinamento dell'attività del gruppo.

Programmi che, messi a punto nel 1961, indicano che le esigenze e le capacità di sviluppo dell'economia italiana comportano per

il gruppo I.R.I. un'ulteriore rilevante intensificazione di investimenti, per i quali è da osservare che la prima garanzia della capacità del gruppo a finanziare i programmi formulati è data dal criterio di economicità della gestione a cui il gruppo deve attenersi. »

Io vorrei qui fare qualche importante considerazione: la prima riguarda il settore elettrico che fa capo alla Finelettrica; i gruppi da essa controllati (S.I.P., TERNI, MERIDIONALE, S.T.E., U.N.E.S., con le altre società autoconsumatrici che fanno capo allo stesso I.R.I.) hanno avuto una produzione complessiva di 15.755 miliardi di chilowattore nell'anno 1961, con un incremento del 9,8 per cento rispetto all'anno precedente, raggiungendo ben il 25,8 per cento della totale produzione nazionale. Se si esamina la struttura tecnica ed organizzativa della Finelettrica, con il complesso di impianti distribuiti in tutta Italia, con linee di trasporto a 220 KVolt dalla Val D'Aosta e dall'Alto Adige fino in Calabria per congiungersi — attraverso lo stretto di Messina — con la Sicilia, viene naturale pensare che una soluzione quanto mai felice sarebbe stata quella di appoggiare alla stessa Finelettrica la recente operazione di statizzazione del settore elettrico.

Vediamo invece, e con rammarico, che nella legge in discussione anche gli impianti dell'I.R.I. verranno trasferiti nel costituendo organismo E.N.E.L!

Inoltre, come rappresentante dei Comuni montani, che beneficiano delle provvidenze sui sovracanonici di cui alle leggi 27 dicembre 1953, n. 959 e successive, mi preme qui esprimere una viva sollecitazione all'onorevole Ministro, per mettere in evidenza che proprio le società della Finelettrica sono in arretrato con i pagamenti e danno origine alle più vivaci e giustificate rimostranze da parte degli interessati anche per l'importanza delle somme da corrispondere, che alla data odierna risultano di lire 2.772.000.000 circa, cioè ben il 33,86 per cento degli importi legalmente definiti e non ancora corrisposti agli enti locali interessati!

Una seconda considerazione si riferisce alla sempre maggiore ingerenza dell'I.R.I. nel

settore dei servizi: mentre alcuni di essi rivestono un carattere di generale interesse, e quindi è pienamente giustificata l'ingerenza stessa per l'evidente significato del servizio pubblico, altre branche potrebbero convenientemente essere lasciate all'iniziativa privata. Intendo riferirmi, ad esempio, al settore stradale e autostradale ed a quello delle costruzioni! Mi sia consentito rilevare come proprio nel settore delle autostrade la società concessionaria emanazione dell'IRI abbia riservato il suo interessamento quasi esclusivamente a tronchi nazionali, mentre più propriamente avrebbe dovuto — a parer mio — considerare le arterie a carattere internazionale, cioè quelle dirette verso i confini, oltre che per l'importanza intrinseca di esse, anche per i rapporti che si richiedono con i Paesi esteri interessati. E qui devo, per dovere di zona, mettere l'accento sull'autostrada Venezia-Monaco, sulla direttrice Venezia - Vittorio Veneto - Belluno - Cortina - Dobbiaco - Zillerthal - Monaco, di così evidente importanza internazionale, che avrebbe dovuto essere più meritatamente considerata nel programma nazionale ed in quello dell'I.R.I., essendo ben chiaro che, se le strade lungo la penisola giù giù fino nel Meridione sono importantissime per i traffici di casa nostra (ed in qualche caso per quelli che si spera possano sorgere in futuro!), è di gran lunga più necessario ed urgente facilitare ed agevolare in tutti i modi l'ingresso in Italia delle correnti commerciali e turistiche straniere prima che esse prendano altre direzioni!

Il complesso di aziende che fanno capo all'I.R.I. attraverso i sei organismi: Finmare, Fincantieri, Finmeccanica, Finsider, Finelettrica e S.T.E.T., è veramente imponente, esplicandosi attraverso alle più varie e disparate attività, per cui verrebbe spontaneo il pensiero di eseguire l'esempio anche recente di altre nazioni, cercando di avviare verso l'iniziativa privata settori più particolari, così da poter concentrare ed accentuare l'attività più specifica dell'I.R.I. nei complessi di più diretta sua competenza. È una considerazione, questa, che non contraddice l'accento prima fatto circa il settore elettrico, riferendosi ad aziende e atti-

vità marginali di più chiara competenza privata.

Passiamo ora a considerare il secondo grande organismo: quello dell'E.N.I., che, mediante i cinque raggruppamenti A.G.I.P., A.G.I.P. mineraria, A.G.I.P. nucleare, S.N.A.M ed A.N.I.C. controlla il complesso settore dell'energia, raggiungendo al 31 dicembre 1961 uno stato patrimoniale dichiarato di ben 955 miliardi, con un fatturato di 426 miliardi di lire nell'anno 1961.

Quali che possano essere i criteri soggettivi circa la vasta e multiforme attività dell'E.N.I., non vi ha dubbio che c'è da restare ammirati dinanzi allo sviluppo da esso assunto in questi ultimi anni ed all'enorme sforzo di espansione compiuto in tanti settori e in tante parti del mondo. Vien fatto di chiederci da chi provenga questa intraprendenza e vitalità perchè, per esperienza personale, so che non basta un uomo ad imprimerla. Occorre veramente che ci sia uno spirito di corpo, una carica generale di iniziativa che pervade tutta l'organizzazione, costituita da elementi giovani, entusiasti e veramente competenti nei rispettivi settori. Occorre poi una specializzazione del lavoro e grande senso di responsabilità da parte di ognuno e in primo luogo dei capi!

Il gruppo dell'E.N.I., dopo i gruppi elettrici, è forse il più criticato per il suo dinamismo e la sua intraprendenza, ma i risultati conseguiti sono indubbiamente notevoli e potrebbero essere anche più persuasivi se vi fosse una maggiore collaborazione e aderenza con gli organi di coordinamento.

La relazione in data 30 aprile 1962 dell'E.N.I. è ricca di interessanti elementi tecnici e di notizie sull'attività svolta. Sono anzitutto esposte le partecipazioni dei diversi raggruppamenti sovraccennati, l'entità delle quote azionarie e le principali caratteristiche tecniche relative. Non sempre i dati riportati sono evidenti, preferendosi spesso far riferimento a delle percentuali di aumento nei vari anni, anzichè indicare i valori assoluti, il che può ingenerare delle confusioni, specialmente se si tratta di iniziative di recente istituzione, nelle quali gli aumenti percentuali sono naturalmente aleatori.

Considerando singolarmente l'entità delle partecipazioni, non può non fare una certa

impressione l'ampiezza dell'attività estera che supera, ad esempio, per l'A.G.I.P. mineraria, quella che viene svolta in Italia. Ed altrettanto dicasi anche, con maggiore rilievo, per le attività della stessa A.G.I.P., che va estendendo sempre più la sua attività in tante parti del mondo, con criteri moderni di partecipazione. Ciò che può essere utile anche per i possibili sviluppi di altre iniziative italiane, purchè anche qui si tenga sempre presente la necessaria coordinazione tra i vari settori di possibili interessi.

Le considerazioni fatte per l'I.R.I. devono ripetersi, e con maggiore evidenza per l'E.N.I., circa l'opinabile convenienza, da un punto di vista generale, di attività in settori molto differenti da quello per il quale l'Ente venne creato, e cioè dell'energia. Viene anche fatto di chiedersi quale è l'effettivo tornaconto economico di tali attività marginali mentre, come è detto nella stessa relazione dell'E.N.I., tanto vasti ed impegnativi sono ancora i programmi di sviluppo nel suo settore istituzionale anche per il necessario fabbisogno finanziario.

Il mercato obbligazionario italiano ha difatti dei limiti, mentre le nuove urgenti esigenze, derivanti dalla prevista creazione di altri organismi statali e dai programmi governativi già annunciati, renderanno anche più problematico il reperimento dei finanziamenti occorrenti. Questo è un punto, ritengo, di grande impegno per il Ministro e costituisce un'altra validissima ragione, che si aggiunge a quelle già espresse, circa l'assoluta necessità di un generale organico coordinamento di tutte le attività che, attraverso i vari enti, fanno capo allo Stato, in modo da dare uno sviluppo omogeneo ai singoli settori, e in modo che tale sviluppo sia proporzionato alle effettive possibilità di mezzi e specialmente sia diretto verso i settori di più immediata redditività.

Nel coordinamento generale suddetto si tenga però sempre ben presente la necessità di dare la giusta considerazione all'iniziativa privata, stabilendo per gli enti statali dei compiti ben definiti, senza ammettere evasioni ed interferenze. Al Ministero delle partecipazioni, proprio nella sua attribuzione di massimo organo programmatore

e coordinatore dell'attività degli enti a lui sottoposti, chiedo di tener presenti le necessità di sviluppo di determinate zone, anche dell'Italia settentrionale. Mi riferisco, in particolare, alla mia provincia di Belluno, che è restata finora pressochè dimenticata dal settore industriale sia privato che di iniziativa statale.

Occorrerebbe qui avanzare nuovamente istanze già esposte in varie occasioni agli organi di Governo: mi limiterò però a ricordare che da appena un paio di anni si stanno attuando alcune iniziative, con l'aiuto ed il sacrificio dei Comuni e degli Enti locali. Ci si ripromette così di ovviare, almeno in parte, alla grave situazione delle forze di lavoro disponibili, che ogni anno devono forzatamente emigrare. Nello scorso anno 1961 le statistiche fatte dalla Camera di commercio ci dicono che oltre 37.000 persone hanno lasciato la provincia, cioè il 16 per cento della popolazione complessiva ed il 30-35 per cento della popolazione attiva!

Tutti sono d'accordo sulla necessità di accentuare l'interessamento verso le regioni meridionali ove, come ha detto l'onorevole Ministro, nel prossimo quadriennio saranno investiti ben 1.080 miliardi, e per esperienza diretta devo compiacermi che molto sia stato fatto e si stia facendo: ciò corrisponde ad un preciso dovere e direi anche interesse di tutta la Nazione. Non dimentichiamo però certe « oasi » depresse del nord, nelle quali la situazione è veramente critica, proprio per il confronto così immediato con le zone limitrofe ad elevato sviluppo industriale, e nelle quali mi sembra altrettanto doveroso ed economicamente opportuno intervenire!

Onorevole Ministro, proprio stamane ho avuto la copia del discorso da lei pronunciato alla Camera il 28 settembre scorso.

Non posso onestamente dire d'averlo ancora letto tutto, ma mi riferisco all'ultima parte di esso, cioè alla politica di piani o di programmazione sulla quale siamo tutti ormai convinti dell'ineccepibile, reale convenienza. A me pare che i punti fondamentali annunciati siano i seguenti: 1) l'esperienza passata induce a guardare con fiducia ai

maggiori compiti che l'impresa pubblica è chiamata ad assolvere; 2) saranno però necessarie una revisione ed una messa a punto degli strumenti di intervento dello Stato con funzioni e compiti di coordinazione, controllo ed attuazione da parte delle aziende pubbliche; 3) riconoscimento della funzione dell'iniziativa privata, la quale, secondo la nostra precisa concezione sociale e morale, deve sempre costituire il fulcro della vita economica della Nazione; 4) esigenza di esercitare la più attenta vigilanza perchè la natura sociale dei fini dell'impresa pubblica non nasconda deficienze organizzative o incapacità imprenditoriali!

Su tali presupposti, onorevole Ministro, non possiamo non essere d'accordo ed augurare a lei, ai suoi collaboratori, ed a tutto il mondo operativo che dipende dal suo Ministero, buon lavoro nell'interesse generale. (*Applausi dal centro. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Bertoli. Ne ha facoltà.

B E R T O L I . La principale lacuna su cui mi soffermerò in maniera particolare riguarda l'assenza di una trattazione seria e approfondita, nella Relazione programmatica, dei problemi relativi alle partecipazioni statali nel quadro della politica di piano che è la politica attuale del Governo di centro-sinistra. Ho pensato anche a qualche giustificazione per l'assenza di questa trattazione seria e approfondita; e la giustificazione potrebbe essere che la Relazione programmatica è stata redatta parecchi mesi or sono, quando i problemi della programmazione generale erano ancora acerbi e, per esempio, l'impegno del Governo relativo al settore dell'energia elettrica non aveva ancora assunto ufficialmente la forma concreta della nazionalizzazione.

Ma a me pare che questa giustificazione non sia accettabile, perchè la Relazione programmatica è stata redatta dal ministro Bo, del Governo di centro-sinistra; direi che neanche psicologicamente si può trovare una giustificazione, ponendo per il Ministro una questione di continuità della propria personalità di Governo (come invece si può

fare per altri Ministri dell'attuale Governo), in quanto il ministro Bo non faceva parte — e sappiamo benissimo per quale ragione profonda — del Governo precedente a questo di centro-sinistra; e anche perchè l'impegno della programmazione era financo antecedente, sebbene con contenuto e con orientamenti non condivisi dall'attuale Governo (come dimostra il fatto dello scioglimento della Commissione Papi), e quindi i problemi del coordinamento fra l'attività delle aziende a partecipazione statale e l'insieme dell'economia del Paese erano posti ancor prima che si costituisse il Governo di centro-sinistra. Io quindi penso che il Ministro avesse il dovere, nella Relazione programmatica, di dire come il Governo e come lui stesso, quale responsabile del settore delle partecipazioni statali, intendesse affrontare questi problemi.

E se anche, al momento della preparazione e della presentazione della Relazione programmatica, questi problemi non avevano raggiunto (come io convengo) il grado di maturità che hanno oggi, si poteva benissimo profittare dei mesi trascorsi per presentare una nota aggiuntiva, seguendo l'esempio del Ministro del bilancio onorevole La Malfa. Ma questa deficienza non riguarda soltanto la Relazione programmatica; noi abbiamo anche altri due documenti ufficiali che rispecchiano l'orientamento della maggioranza governativa in questo settore: la relazione di maggioranza al bilancio che discutiamo, presentata alla Camera il 20 giugno 1962, e la relazione del nostro senatore Valmarana, di data recente (di pochi giorni fa). In entrambe dobbiamo riconoscere che il problema della programmazione generale, in rapporto all'attività delle partecipazioni statali, non è neppure quasi sfiorato.

La conferma di questa carenza di prospettive da parte del Governo si ritrova peraltro anche nel dibattito che si è svolto alla Camera; un'altra conferma ancora più precisa abbiamo avuto recentemente nella mancata risposta del Ministro sui quesiti sollevati in ordine a questi stessi problemi durante una conferenza fra 5ª Commissione e i dirigenti dell'I.R.I. a bordo della « Leonardo da Vinci ».

Ma si potrebbe obiettare (e l'obiezione potrebbe sembrare fondamentale): non si trattano forse i problemi della programmazione proprio nella Relazione programmatica, la quale si apre con un primo capitolo che ha per titolo: « La funzione delle partecipazioni statali in una politica di sviluppo programmato »? Onorevole Ministro, il fatto è che la lettura di questo capitolo delude completamente le speranze alimentate dal suo titolo; si trovano frasi estremamente generiche, con conclusioni come questa: « mentre sono ancora all'esame gli studi relativi agli schemi di scelta di una politica di piano, non è possibile precisare in questa relazione i termini specifici dell'inserimento del sistema delle partecipazioni statali fra gli strumenti di una politica economica di sviluppo programmato »; o come quest'altra: « nel frattempo, i programmi di sviluppo degli interventi delle partecipazioni statali per il 1962 restano quelli stabiliti precedentemente ».

E quest'ultima è evidentissimamente una aperta dichiarazione di non voler considerare i problemi che debbono invece ritenersi fondamentali. Ma in questa dichiarazione si contiene anche un'inesattezza, oltre ad un avverbio che mi desta perplessità. L'inesattezza riguarda il riferimento ai programmi delle partecipazioni statali per l'anno 1962, mentre nella relazione programmatica si fa riferimento ai programmi anche per il prossimo quadriennio 1962-65. Si tratta di programmi scorrevoli, è vero, ma, per quanto riguarda gli investimenti, essi sono già stabiliti fino al 1965. L'avverbio oscuro è quel « precedentemente »: « restano i programmi stabiliti precedentemente ». Che significa? Precedentemente a che cosa? Alla formazione di questo Governo? Non credo! All'impegno della programmazione generale? Non si può dire. Quindi non capisco veramente il significato di quello avverbio; ci si riferisce cioè ai programmi che erano già stati fatti, non si sa bene da chi, con quali criteri e con quali indirizzi.

Da questa impostazione, che vorrebbe essere cauta ma che in realtà è arretrata, deriva una serie di contraddizioni tra la relazione programmatica e la realtà delle partecipazioni statali, e direi che deriva una se-

rie di contraddizioni anche all'interno della stessa relazione programmatica. Voglio prendere un esempio: il settore dell'energia elettrica. La relazione non ignora che esiste il problema della nazionalizzazione, che però viene indicato cautamente come « la necessità e l'urgenza — ripeto le parole del Ministro — di una direzione pubblica unitaria per l'industria elettrica nazionale ». Ed oggi l'onorevole Ministro non ignora che fra pochi giorni probabilmente sarà approvato il disegno di legge sulla nazionalizzazione e la costituzione dell'Enel. Tuttavia egli in questa relazione, senza alcuna modifica, continua a proporci un programma di investimenti per il prossimo quadriennio delle partecipazioni statali del gruppo I.R.I. nel settore dell'energia elettrica per circa 303 miliardi, con la specificazione anzi che 181,4 di essi saranno investiti nel Mezzogiorno. È evidente che non sarà l'I.R.I. a fare questi investimenti; sarà l'Enel che dovrà interessarsi di questo problema.

Si potrebbe anche qui cercare una giustificazione: io cerco sempre di trovare una giustificazione alle cose che non condivido quando sono dette dai miei contraddittori. Si potrebbe dire: poichè sarà l'Enel che si occuperà degli investimenti nel settore elettrico per il prossimo quadriennio, consideriamo nulla quella parte della relazione riguardante i programmi I.R.I. relativamente all'energia elettrica. Purtroppo neppure questa decisione salomonica di sopprimere dalla relazione questa parte potrebbe risolvere la questione, perchè sappiamo che il piano di investimenti previsti nel quadriennio 1962-65 dal gruppo I.R.I., compreso il settore elettrico, comporta una spesa di circa 2.033 miliardi. Ed a questa spesa corrisponde un piano di copertura sul merito del quale non voglio ora entrare: si tratta di autofinanziamenti, ricorso al mercato, aumento delle dotazioni eccetera; però, poichè il piano di copertura non è costituito dalla somma di tanti piani per ogni singolo settore e ogni singola azienda, ma da un sistema complessivo che vale per tutto il gruppo I.R.I., una volta sottratta la parte di finanziamento riguardante il settore elettrico, viene sconvolto il sistema re-

lativamente anche a tutti gli altri settori. Inoltre la costituzione dell'Enel pone fin dal primo momento il problema dell'utilizzo da parte dell'I.R.I. delle quote di indennizzo; ed anche su questo importantissimo problema nè nella relazione programmatica, nè nella relazione presentata al Parlamento, troviamo qualche indicazione; tutti tacciono; silenzio assoluto. Sarebbe forse opportuno domandarsi se vi siano ragioni politiche di questa elusione nell'applicazione della politica delle partecipazioni statali nella trattazione di problemi posti, anche con carattere assoluto, immediatamente nei riguardi della programmazione generale e globale. La verità è che in questo quadro, cioè della programmazione globale, risulterebbero ancor più evidenti gli indirizzi dell'industria di Stato, quegli indirizzi che, secondo noi, hanno bisogno di una svolta per raggiungere il fine di uno sviluppo economico equilibrato nel nostro Paese. E questo è il motivo per cui non possiamo accettare che per questa svolta si debba attendere che siano precisati i termini della programmazione generale. Le industrie di Stato hanno un tale peso nella nostra vita economica, industriale e sociale da rappresentare da sole uno degli strumenti fondamentali per raggiungere gli obiettivi di politica economica conformi alle esigenze del Paese. La programmazione generale non è quindi qualcosa che scoppi improvvisamente o che cada dall'alto, astrattamente, in modo che l'attività dello Stato, nei settori più importanti della nostra vita economica, possa continuare a svolgersi indipendentemente dagli indirizzi che presiedono all'istituzione della programmazione generale. Proprio per l'importanza che l'industria di Stato ha assunto in alcuni settori chiave della nostra economia — ed ha ancora oggi questa importanza — essa può, nei suoi indirizzi, costituire una specie di prefigurazione della politica di piano. Ora invece gli indirizzi e i programmi che sono accennati nella relazione programmatica mi pare che, sostanzialmente, sotto il velo di un periodare, talvolta circonlocutorio, confermino la vecchia linea. E ciò mi pare evidente in primo luogo in quella parte della relazione che tratta dei rapporti tra

finalità pubbliche ed esigenze di redditività delle aziende dello Stato. In quella parte si esprime il concetto che nell'ambito di una politica di piano le partecipazioni statali siano, per quanto riguarda la redditività, non soltanto globale ma anche aziendale, in condizioni più vicine a quelle private di quanto non si trovino attualmente, prima dell'istituzione della programmazione, in quanto il piano — mi pare sia detto chiaramente — costringerebbe in una certa misura il settore privato a muoversi con finalità pubbliche. È detto precisamente: « Una politica economica di sviluppo programmata nella misura in cui è coerentemente ordinata verso il conseguimento di determinati obiettivi di interessi economici e sociali, senza abbandonare le forme di economia di mercato, costituisce una cornice entro la quale il sistema delle partecipazioni statali trova il suo razionale inquadramento ». « In particolare (viene detto nella relazione) può risultare più agevole conciliare i compiti specifici che alle aziende a partecipazione statale vengono assegnati per il raggiungimento degli obiettivi della politica economica governativa con le esigenze di economicità ». Ancora dice la relazione: « nel contesto di un'impostazione programmatica, la eventualità di una discordanza tra le scelte dell'impresa pubblica ispirata a criteri di economicità globale e i principi aziendali di convenienza economica si attenua considerevolmente ». E ancora prosegue: « Con l'evoluzione verso una politica di piano il perseguimento di determinate finalità pubbliche da parte delle imprese a partecipazione statale potrebbe avvenire in un contesto che consentirebbe di meglio precisare e salvaguardare l'economicità delle varie scelte ».

Mi pare che l'interpretazione che ho dato di questi periodi che ho voluto leggere per far verificare anche ai colleghi l'autenticità della mia interpretazione, non possa essere smentita. In questa concezione le aziende di Stato non sono considerate come uno strumento principale per realizzare i fini della politica di piano, ma sarebbe invece il piano che da se stesso creerebbe il contesto, atto ad attenuare la differenza tra l'attività delle partecipazioni statali, anche considera-

te nelle singole aziende, e il settore privato. Se si spinge fino all'ultima conseguenza questa concezione, si giunge a negare la necessità dell'esistenza delle aziende di Stato in una politica di piano perchè al piano sarebbe affidata la realizzazione delle finalità pubbliche in tutti i settori dell'attività economica sia privati sia attualmente pubblici. È questa concezione che noi respingiamo. Per esempio, nella relazione non viene affatto considerata la politica dei prezzi delle aziende a partecipazione statale come strumento per modificare il mercato, in modo da impedire che il settore privato possa dominarlo in tutto od in parte. Quando parliamo di una politica di prezzi, naturalmente noi non intendiamo sostenere che le aziende di Stato dovrebbero effettuare prezzi politici, le cui perdite dovrebbero essere compensate dalle sovvenzioni statali ricavate dalle entrate tributarie, come banalmente spesso ci si rimprovera. Noi intendiamo riferirci in primo luogo alla pratica dell'autofinanziamento, che nelle aziende pubbliche viene esercitato nella stessa misura, e qualche volta maggiore, del settore dominato dai monopoli. Per esempio, nella copertura degli investimenti lordi delle Aziende di Stato l'autofinanziamento — dice la relazione, — è andato crescendo di importanza, passando dal 34 per cento nel 1957 al 41 per cento nel 1960. Nel 1962 si prevede una leggera flessione della percentuale, il che però non infirma l'esistenza del fatto. Ed è, secondo me, sintomatico che questa ascesa dell'autofinanziamento venga considerata nella relazione come « un altro e più probante indizio di un miglioramento delle situazioni economiche aziendali prese nel loro complesso ». Questo giudizio conferma che il criterio fondamentale per valutare le situazioni aziendali non differisce da quello che si assume per giudicare la situazione delle aziende private, cioè il criterio del massimo profitto, il quale è spesso in assoluto contrasto con i fini politici programmati di sviluppo.

Noi non ci nascondiamo le difficoltà che la rinuncia all'autofinanziamento farebbe sorgere nel reperimento della copertura degli investimenti. Ma questa rinuncia, se-

condo noi, costituisce il passo più importante per permettere alle aziende a partecipazione statale di incidere nel mercato con una politica di prezzi. In contrasto invece con questo indirizzo, le aziende di Stato contribuiscono a mantenere in tale campo il dominio sul mercato dei gruppi privati, con accordi con i gruppi monopolistici più potenti, che hanno già riassorbito, o quasi, i tentativi isolati, per esempio, fatti dall'E.N.I. nel campo del prezzo dei concimi chimici o sul mercato nazionale dei prodotti petroliferi. Mi riferisco agli accordi dell'E.N.I. con la Montecatini e con la Edison per i concimi chimici e la limitazione che l'E.N.I. si è imposta di non superare il 25 per cento della produzione petrolifera nazionale.

È anche molto sintomatico che le uniche eccezioni, che le aziende di Stato fanno rispetto all'allineamento dei prezzi in confronto di quelli imposti al mercato dai grandi gruppi monopolistici, sono proprio a favore di questi gruppi. Mi riferisco in particolare a tre casi concreti. Il primo è la concessione da parte dell'E.N.I. alla Montecatini del metano di Ferrandina a prezzi di favore. La giustificazione che si dà di tale fatto è la seguente: con la cessione del metano di Ferrandina alla Montecatini è stata possibile la costruzione di un grande stabilimento petrolchimico nel Sud, contribuendo all'industrializzazione del Mezzogiorno e perseguendo uno dei fini della politica di sviluppo economico equilibrato. Tale giustificazione sarebbe valida soltanto se si accettasse il principio che l'industrializzazione del Mezzogiorno possa avvenire soltanto se costituisce un interesse per i grandi gruppi come la Montecatini, ma ciò evidentemente è assurdo perchè lo squilibrio meridionale è stato prodotto ed aggravato proprio in quanto la nostra economia si è sviluppata, specialmente in questi ultimi dieci anni, sotto il dominio dei grandi gruppi privati, come del resto ha riconosciuto lo stesso Governo nella relazione aggiunta alla relazione generale presentata dal Ministro del bilancio in Parlamento.

Il secondo episodio a cui mi riferisco è la cessione a prezzo di favore da parte dell'Italsider di prodotti siderurgici alla FIAT. A ta-

le proposito, onorevole Ministro, le chiedo formalmente di voler enunciare qui al Senato i termini precisi di questo contratto ed in maniera particolare per quanto riguarda la quantità e qualità dei prodotti, il livello dei prezzi rispetto a quelli di mercato, la durata del contratto e le eventuali clausole di revisione.

Di questo contratto tutta la 5ª Commissione ha ascoltato una giustificazione da parte di un alto dirigente della Finsider durante la visita che abbiamo fatto agli stabilimenti di Cornigliano. Si è detto questo: quando la Finsider si è proposta di costruire l'impianto di Cornigliano, la FIAT ha minacciato di costruire a Vado Ligure un altro impianto in concorrenza che avrebbe tra l'altro potuto fornire tutto il materiale siderurgico necessario alla FIAT. Per evitare la nascita di questo impianto concorrente, l'azienda di Stato si è impegnata a fornire alla FIAT il materiale siderurgico a prezzi di favore. Direi che forse non si tratta soltanto di questo, perchè può darsi che esistano altre clausole, altri impegni accessori in questo contratto, come risulta dal fatto che nell'esercizio 1961-62 la Finsider ha rilevato il pacchetto azionario di una società mineraria, la Mingoa, che era appunto di proprietà della FIAT, costituita dalla FIAT in vista di procurarsi i minerali necessari per l'impianto di Vado Ligure. Secondo me non esiste alcun fondamento obiettivo che possa fare accettare questa giustificazione: in primo luogo il timore che l'esistenza dell'impianto FIAT a Vado Ligure potesse mettere in crisi quello di Cornigliano era assolutamente infondato, date le prospettive di sviluppo dell'industria siderurgica in Italia. La produzione dell'acciaio è più che raddoppiata in Italia dal 1954 al 1961, perchè è passata da 4 milioni e 207 mila tonnellate a più di 9 milioni, e nel 1961 abbiamo dovuto importare circa 3 milioni di tonnellate di acciaio. Comunque la minaccia di crisi se fosse esistita sarebbe stata reciproca, cioè non soltanto per la Cornigliano, ma anche per lo stabilimento della FIAT. Ma ammesso per assurdo che la minaccia di crisi fosse valida

per la Cornigliano, per quali ragioni la Finsider avrebbe dovuto cedere i propri prodotti a prezzi di favore? Ciò sarebbe stato giustificato in un certo senso, soltanto nel caso che la FIAT potesse produrre i prodotti siderurgici a costi inferiori ai prezzi di mercato praticati dalla Finsider. In caso contrario la FIAT non avrebbe avuto alcuna convenienza a costruire lo stabilimento.

Inoltre, poichè gli impianti sia della FIAT che della Finsider sorgessero insieme, bisogna partire dal presupposto che il costo di produzione per entrambi fosse allo stesso livello, ma sappiamo anche d'altra parte che può esistere una differenza tra costo di produzione e prezzi di mercato, quando nei costi di produzione si comprendano anche le remunerazioni dei capitali, l'ammortamento, eccetera, soltanto quando esistono delle condizioni di monopolio. Quindi o la Finsider confessa che pratica prezzi di monopolio e che lo stabilimento di Cornigliano veniva costruito soltanto se avesse potuto spuntare prezzi di monopolio, e con tale confessione negherebbe la sua funzione pubblica di azienda di Stato, il che sarebbe grave, perchè, siccome i prezzi sono regolati nell'ambito del Mercato Comune, ciò significherebbe che tutta la CEEA è un insieme che costituisce un grande monopolio, che impone prezzi di monopolio in tutto il Mercato Comune; oppure in caso contrario la FIAT non avrebbe avuto alcuna convenienza a costruire lo stabilimento; e quindi la Finsider avrebbe ceduto ad un ricatto sotto la minaccia di un'arma della FIAT che non avrebbe potuto assolutamente sparare, ed io ho troppa stima dei dirigenti della Finsider per considerarli tanto ingenui e sprovveduti, per cui il contratto con la FIAT non può rappresentare che una forma di subordinazione, permessa dallo Stato, di interessi pubblici agli interessi di un gruppo privato.

Il terzo caso concreto che voglio sollevare riguarda i contratti *time charter* che il gruppo Finsider ha stipulato, per un termine che raggiunge il limite incredibile di 15 anni, con qualche armatore privato (dico qualche, ma potrei precisare che si tratta al massimo di uno o due) per il trasporto

di materiali siderurgici necessari alla Finsider.

Questo è un caso inverso a quelli precedenti. Là si tratta della cessione di prodotti delle aziende dello Stato, a prezzi inferiori a quelli di mercato, a gruppi privati; qui invece si tratta del pagamento di servizi da parte di un gruppo di Stato ai grandi armatori, a prezzi superiori a quelli di mercato.

Ritengo veramente che il Ministro dovrebbe fornire al Senato tutti gli elementi obiettivi per un giudizio di queste questioni che pongo, perchè le risposte fornite dal relatore Valmarana alle stesse considerazioni fatte da me in Commissione e che sono contenute nell'ultimo o penultimo capitolo delle relazioni, non possono essere considerate soddisfacenti.

Infatti, per quanto riguarda i prezzi di favore alla FIAT, il relatore ci chiarisce solo come la Finsider e la FIAT riescano ad eludere le norme internazionali che vietano forniture di merci a prezzi di favore, ricorrendo alla fornitura non già di un prodotto finito ma di un prodotto non finito, la cui ulteriore lavorazione viene fatta negli stabilimenti della FIAT e quindi un prodotto non compreso nei prezzi di listino.

Che il prodotto sia finito o non finito non ha importanza: la sostanza è che viene fornito alla FIAT a prezzi di favore, per i motivi non accettabili che ho esposto; e ciò è stato dichiarato pubblicamente dal Presidente della Finsider a tutta la Commissione.

Per quanto riguarda la risposta alle considerazioni che ho fatto in Commissione circa i contratti con uno o due grandi armatori italiani io, onorevole Valmarana, non mi riferivo solo ai contratti della Finsider che riguardano i trasporti di macchinario sulla linea Italia-Nord America, mi riferivo a tutti i contratti *time charter* per il trasporto di materiale siderurgico, trasporto prima affidato solo ad un armatore e solo recentemente, quando un altro grande armatore ha sollevato delle proteste (forse anche per altre ragioni che spero il Ministro possa chiarire completamente al Senato), anch'egli è entrato in questo contratto.

Un altro fondamento, secondo me, della politica dei prezzi, sempre nell'ambito di una gestione economica globale delle aziende a partecipazione statale, è la politica dei costi congiunti, una politica che rovesci proprio la linea di condotta che in questo campo tengono i grandi raggruppamenti privati che praticano, sì, una politica dei costi congiunti, ma solo per massimizzare i profitti e non per diminuire i prezzi. La politica dei costi congiunti non solo darebbe grande efficacia, nel quadro della pianificazione, ai necessari interventi per modificare le condizioni di mercato agendo sui prezzi, ma assicurerebbe anche un sostegno a quelle attività industriali che, pur essendo di grande importanza per lo sviluppo economico, non riescono ad espandersi o addirittura declinano, se abbandonate a se stesse in un assurdo isolamento.

È chiaro, per esempio, che la politica dei costi congiunti tra il settore siderurgico, cantieristico e meccanico costituirebbe una direttiva basilare per risolvere l'attuale crisi dei cantieri italiani a partecipazione statale i quali in questa maniera perderebbero quel carattere che pesa moltissimo sulla loro gestione di industrie terminali, ma sarebbero invece integrati in un ciclo completo dell'industria navale.

Un altro argomento che voglio trattare è come si possa considerare, nel quadro di una politica programmatica di sviluppo, l'attività che le partecipazioni statali svolgono nel campo dei servizi. Questo argomento è stato trattato — mi si consenta — del tutto insufficientemente nel capitolo della relazione programmatica intitolato « Contributi della partecipazione statale a una politica di infrastrutture ». In questo capitolo, mentre si auspica un coordinamento tra i molteplici organi che hanno responsabilità di decisione in questo campo, per modo che le leve che riguardano i vari aspetti infrastrutturali siano manovrate in un quadro unico, si rinvia per quanto riguarda le partecipazioni statali alla programmazione statale, affermando che per ora il sistema delle partecipazioni statali è fortemente impegnato a sviluppare la sua attività nel campo dei servizi.

Ebbene, secondo noi, il primo passo nel coordinamento in questo campo consiste nel liberare le partecipazioni statali dalle attività riguardanti i servizi delle autostrade, dei telefoni, della Rai-Televisione.

Per quanto riguarda la radiotelevisione si tratta di un'attività così importante nel campo della cultura, dell'educazione e dell'influenza sull'opinione pubblica che l'aspetto essenzialmente economico ha una rilevanza molto scarsa rispetto a quello politico-sociale. Non si comprende come esso possa inserirsi, questo istituto, in un sistema di attività economica industriale quali le partecipazioni statali. È ben vero che ogni attività sociale ha un momento economico amministrativo da cui non si può prescindere, ma non è questo momento che può giustificare l'inserimento della radio-televisione nel sistema delle partecipazioni, così come nessuno penserebbe di affidare alle partecipazioni la gestione della scuola italiana, solo perchè essa richiede un'attività economico-amministrativa e financo, per certi aspetti, industriale. La radio-televisione non può che essere ed è assolutamente estranea al compito fondamentale delle partecipazioni, che è quello di essere uno dei principali strumenti dello sviluppo economico equilibrato del nostro Paese.

Si tratta di un servizio che deve essere affidato allo Stato con tutte le garanzie democratiche che la nostra Costituzione richiede.

Per quanto riguarda i servizi telefonici, l'essere affidati all'I.R.I. non può che considerarsi come un ritardo storico dovuto al fatto che fino a poco tempo fa questa attività era ancora gestita dal settore privato. Direi che la più elementare esigenza di coordinamento, specialmente in vista dei progressi tecnici già raggiunti e da conseguire nel campo delle telecomunicazioni, suggerisce di riunire in un unico sistema i telefoni dell'I.R.I. e quelli dell'Azienda di Stato. E quindi non si capisce perchè debbano essere separati, gli uni gestiti dall'I.R.I. e gli altri dallo Stato.

Così pure per quanto riguarda le autostrade è evidente che si tratta di un'attività specifica da attribuirsi ai Lavori Pubblici, e

l'averla affidata all'I.R.I. può tutt'al più sottolineare che le carenze dell'Amministrazione pubblica nella capacità di assolvere a questi compiti sono piuttosto gravi, e quindi può dimostrare che occorre con rapidità provvedere ad eliminare queste carenze per adeguare questo ramo dell'Amministrazione pubblica alle esigenze attuali.

L'I.R.I., incaricandosi della gestione di questi servizi, viene così soffocata da compiti che sono estranei a quelle che dovrebbero essere le sue finalità e quindi diventa uno strumento che è ben lungi dall'essere uno strumento di politica economica antimopolistica, e si identifica sempre più in un organo complementare della pubblica Amministrazione, con l'aggravante di essere meno controllabile di questa dal Parlamento e quindi più facilmente soggetta a pressioni di grandi gruppi privati.

In realtà abbiamo un esempio a proposito dei telefoni, perchè l'irizzazione dei telefoni è stata una operazione estremamente vantaggiosa per le società telefoniche; la realizzazione del piano autostradale, come abbiamo già altre volte dimostrato in quest'Aula, concorda perfettamente con lo sviluppo economico determinato nel nostro Paese, in questi ultimi anni, da certi grandi raggruppamenti privati.

E per avere un'idea di quanto grande sia, nell'attività dell'I.R.I., la parte che riguarda i servizi, basta pensare che, nel programma di investimenti dell'I.R.I. per il quadriennio 1962-65, che nell'insieme ammonta a circa 2033 miliardi, ben la metà, cioè 1010 miliardi, sono impegnati nell'energia elettrica, nei telefoni, nella radio-televisione e nelle autostrade.

Un altro argomento che voglio trattare brevemente è quello dell'intervento delle imprese a partecipazione statale nel Mezzogiorno, che in questi ultimi anni presenta aspetti interessanti, anche se qualche volta contraddittori, che dimostrano il grande valore del lavoro che potrebbero assolvere, nell'industrializzazione dell'Italia meridionale, le industrie di Stato, nel quadro di una economia programmata. Gli investimenti industriali sono infatti andati aumentando nel quadriennio 1958-61, ed un aumento an-

cora più cospicuo è previsto nel piano quadriennale 1962-65.

Nel quadriennio 1958-61 gli investimenti industriali (depurati da quelli relativi all'energia elettrica, ai telefoni e alla televisione) sono stati di circa 205 miliardi; nel quadriennio 1962-65 (fatta la stessa depurazione) saranno di 648 miliardi circa, con un aumento previsto di 443 miliardi circa, che ha tuttavia il difetto di essere quasi totalmente assorbito dall'incremento degli investimenti previsti per il settore siderurgico e quello petrolchimico che passano, per il quadriennio 1958-61, da 60 miliardi circa, ai 482 miliardi circa del quadriennio 1962-65. La differenza è di 422 miliardi, cifra molto vicina a quella dei 443 miliardi corrispondente all'aumento degli investimenti globali nel settore I.R.I. del Mezzogiorno.

È naturale che chi, come noi, ha lottato e lotta tuttora per dare alle partecipazioni statali un ruolo di primaria importanza nell'industrializzazione dell'Italia meridionale, riconosca con compiacimento questi fatti, sia pure non dimenticandone i limiti; e questi limiti, secondo me, non risiedono soltanto nell'esiguità degli stanziamenti per l'industria meccanica e per l'industria cantieristica (per la quale si prevede nel prossimo quadriennio addirittura una notevole diminuzione degli investimenti) ma piuttosto anche nel pericolo che si va profilando che iniziative come quelle del settore petrolchimico o siderurgico restino a sè stanti, come isole nel *mare magnum* della depressione meridionale, se non vengono difese dall'ingerenza monopolistica e se non si diffondono intorno ad esse tutte quelle iniziative industriali che pur debbono essere promosse per produrre il rapido processo di espansione dell'economia meridionale.

Ma ciò che maggiormente preoccupa nella politica meridionalistica delle Partecipazioni statali così come proposta in questa Relazione programmatica, sono gli indirizzi che vengono delineati a proposito della politica delle partecipazioni statali per il Mezzogiorno. Nel capitolo settimo della relazione, intitolato « Gli obblighi derivanti dalla legge 29 luglio 1957 », viene per esempio affacciata la preoccupazione (in un certo senso fonda-

ta) che nel 1965, in dipendenza dell'esaurimento dei programmi di investimenti nel settore petrolchimico, siderurgico ed elettronucleare, vengano a mancare le attività che oggi invece consentono di rispettare quella norma della richiamata legge, la quale stabilisce appunto che le imprese a partecipazione statale debbono investire nel sud il 40 per cento dei loro investimenti globali. La relazione osserva: poichè non è possibile pensare ad iniziative simili per un certo periodo di tempo, come faremo nel futuro a rispettare quest'obbligo? E quindi aggiunge: stiamo però studiando già qualche cosa che ci consenta, una volta esauriti gli investimenti nel settore siderurgico e petrolchimico, di osservare questa norma dell'investimento del 40 per cento rispetto all'investimento globale delle partecipazioni statali nel Sud. Vede, onorevole Ministro, in questo capitolo si pone — quel che è importante e grave — una preoccupazione che si riferisce ad una prospettiva di lunga scadenza: la difficoltà di osservare la norma del 40 per cento; e tale norma — questa è la cosa grave — viene assunta come un traguardo difficilmente raggiungibile. È vero che si fa, come anche in tutta la relazione, la riserva, per quanto riguarda tale questione, di porre l'avvenire sulle ginocchia della programmazione generale, ma è una riserva solo elusiva, secondo me, in quanto è l'orientamento delle partecipazioni che influenza, e di fatto ha già il suo effetto in quelli che saranno gli indirizzi della stessa programmazione generale. Secondo me, in prospettiva, gli indirizzi delle partecipazioni nei riguardi del Mezzogiorno dovrebbero fare ben altro che rispettare la norma del 40 per cento degli investimenti globali! Questa norma, da noi proposta all'altro ramo del Parlamento, ha rappresentato certamente un successo, nel momento in cui quella legge è stata approvata, delle forze politiche indirizzate a sottrarre la nostra economia al dominio dei grandi gruppi e a dare alle partecipazioni statali in questa lotta una funzione primaria. Questa norma però già fin da allora, nel 1957, aveva dei limiti quantitativi, e soprattutto era carente riguardo alla qualificazione degli interventi delle aziende di Stato nel Mezzogior-

no; e tale carenza ha avuto come conseguenza negativa il fatto che il 40 per cento d'investimenti nel Mezzogiorno, contrariamente allo stesso spirito della legge, è stato raggiunto con l'inclusione di massicce iniziative nel campo dei servizi e con l'abbandono quasi completo del settore meccanico.

Per il futuro, proprio nella prospettiva di un'economia programmata, quella norma a mio parere deve considerarsi completamente superata, nel senso che bisogna andare ben al di là di quel limite quantitativo del 40 per cento.

Un'altra considerazione che intendo fare, a proposito della relazione programmatica nell'indirizzo di politica delle partecipazioni nel Mezzogiorno, riguarda quella parte della relazione che, in certo senso, accetta la politica delle partecipazioni statali nel Mezzogiorno come inseribile in futuro nella politica dei poli di sviluppo. È vero che, nel capitolo 5 di questa relazione, si dà dei poli di sviluppo un'interpretazione sommaria e, mi scusi, signor Ministro, anche errata quando ad essa si contrappone, come unica alternativa non accettabile, la politica della ciminiera, a fianco di ogni campanile; alternativa che nessuno si è mai sognato di proporre, e specialmente come alternativa unica a quella dei poli di sviluppo. La politica dei poli di sviluppo ha un contenuto concreto. Il programma decennale della Cassa per il Mezzogiorno, contenuto nella relazione Pastore presentata e discussa in Parlamento, è fondato sulla politica dei poli di sviluppo, la quale non consiste nell'evitare una frammentazione e polverizzazione delle iniziative, non consiste nell'ovvia constatazione di una necessità dello sviluppo delle economie esterne, ma si fonda su criteri di scelta nella localizzazione dei complessi industriali, che condannano all'abbandono grandi zone di territorio meridionale; si fonda sulla rinunzia alla riforma agraria; si fonda sulla prospettiva di un esodo massiccio delle forze lavorative del Mezzogiorno verso zone industrializzate del settentrione.

Nella relazione programmatica la linea della politica meridionalistica, secondo noi errata, passata e futura, della Cassa per il Mezzogiorno viene invece assunta come di-

rettrice dell'azione delle partecipazioni. Dice la relazione: « La continua precisazione della politica di sviluppo effettuata dalle partecipazioni statali è dimostrata dal fatto che i nuovi temi della politica di sviluppo, man mano che si precisano, assurgono ad obiettivi delle partecipazioni statali; dall'apprestamento delle infrastrutture alla politica dei poli di sviluppo. Questa posizione assunta dal Ministro, nella relazione programmatica, sempre avversata da noi, non corrisponde più al grado di maturazione che la questione meridionale ha raggiunto ormai nella coscienza nazionale ed è financo direi in contrasto stridente con le concezioni attuali, a proposito della questione meridionale, di larghi settori responsabili della classe politica che dirige oggi il nostro Paese.

A conferma di ciò vi è una larghissima letteratura che del resto è ampiamente conosciuta e che quindi non ho interesse a citare. Mi basterà soltanto però riferire, per l'autorevolezza non solo dell'autore ma anche del Consesso in cui questi problemi sono stati trattati, qualche brano della relazione Saraceno al recente convegno di studi della Democrazia Cristiana. Dice Saraceno: « L'unificazione economica della società italiana non è obiettivo che possa essere automaticamente raggiunto in virtù soltanto di un'accumulazione di capitali. L'esperienza teorica e l'analisi storica insegnano che l'unificazione economica può essere conseguita solo se il capitale di nuova formazione si riparte tra le diverse regioni del Paese in proporzioni adeguate alle forze di lavoro che vi risiedono ». (E ciò è ben altro che l'emigrazione di un milione e mezzo di meridionali che è prospettata nel piano decennale della Cassa per il Mezzogiorno). Continua Saraceno: « Lo utilizzo di tali forze, fuori della regione di residenza, risolve infatti, spesso inadeguatamente, il problema della singola unità di lavoro che emigra ma non risolve e spesso aggrava la situazione delle regioni di emigrazione. Una ripartizione degli investimenti in un Paese, in modo aderente alla distribuzione territoriale della popolazione, non può aver luogo in modo spontaneo, (ecco la funzione primaria delle partecipazioni statali), per effetto di decisioni rese convenienti dal-

la situazione di mercato. Le regioni meridionali non possono più essere considerate una riserva limitata di forze di lavoro. Entro 10-15 anni la forza di lavoro meridionale sottoccupata sarà comunque utilizzata dal progredire dell'economia italiana. Se tale utilizzo non avrà luogo in proporzioni molto più rilevanti che in passato, non si vede come il Mezzogiorno, privato delle leve di lavoro più giovani, possa in seguito portarsi al livello diretto delle altre regioni italiane. A differenza del passato, quindi, l'azione volta a localizzare nel Mezzogiorno una quota rilevante (altro che il 40 per cento degli investimenti delle partecipazioni!) dello sviluppo industriale italiano, è dunque condizionata da scadenze ben precise di cui la non osservanza non significherà più ritardare ancora la eliminazione del divario economico esistente, rispetto al resto del Paese, ma potrà significare rendere impossibile l'eliminazione di questo divario ». Chiedo scusa della citazione un po' lunga ma essa mi sembra utile perchè contiene una precisa condanna degli indirizzi della politica meridionalistica contenuti nella relazione programmatica, condanna pronunciata da uno dei più autorevoli esponenti della Democrazia Cristiana nel campo della politica europea.

E se mi consente, onorevole Ministro, una considerazione di carattere personale, io non riesco a spiegarmi come proprio lei abbia potuto firmare quella relazione, lei che nella sua azione politica, nell'ambito stesso del suo partito, non può certamente dirsi un uomo che abbia avuto una funzione di retroguardia. Ciò mi fa pensare che la sua funzione di Ministro sia talmente condizionata da costringerla non solo ad assumere la figura del profeta disarmato ma del profeta che non parla con la propria voce.

Mi sia consentito per ultimo di trattare la questione dell'ordinamento delle aziende a partecipazione statale. Anche se fosse stata mia intenzione esimermi da questa trattazione, non avrei potuto sottrarmi all'obbligo, perchè il nostro relatore dedica ad essa un intero capitolo della sua relazione, che si impernia sulla polemica diretta con la mia parte.

Debbo innanzi tutto precisare, senatore Valmarana, che il mio Gruppo non ha nè quest'anno, nè l'anno scorso, nè in Commissione, nè in Aula, qui al Senato richiesto l'istituzione di una Commissione di controllo o di inchiesta sulle aziende a partecipazione statale. Si tratta di un evidente riferimento alle discussioni avvenute nell'altro ramo del Parlamento. Ciò dico non perchè io ritenga che sia illecito anche nella relazione riferirsi alle discussioni avvenute alla Camera, ma perchè mi pare che in questo caso il riferimento debba essere il più possibile esatto e completo.

In realtà da parte comunista alla Camera non si è fatta richiesta della costituzione di una Commissione parlamentare d'inchiesta del tipo previsto dal nostro ordinamento costituzionale, per fare dei processi alle imprese a partecipazione statale, come lei dice nella relazione, ma si è posta la questione se l'ordinamento attuale delle partecipazioni statali assicuri la realizzazione degli indirizzi stabiliti dal Parlamento, specialmente nel campo della programmazione generale, nel duplice aspetto che ha la realizzazione di questo indirizzo: l'aspetto riguardante il modo di impartire le direttive e quello di controllare che queste direttive siano veramente osservate.

La proposta di una Commissione di controllo, fatta alla Camera, non aveva alcun carattere inquisitorio e processuale sulle presunte malefatte delle aziende a partecipazione, ma si inquadrava in questa situazione come un possibile strumento di informazione e di controllo parlamentare, avente carattere di analogia con la Commissione di controllo della R.A.I., che, guarda caso, è proprio una azienda a partecipazione statale. La questione dei poteri di direttiva e di controllo non è poi una questione ovviamente già risolta in modo soddisfacente, come lei sembra affermare in maniera alquanto sbrigativa. Tant'è vero che lo stesso Governo nel 1958 ha chiesto un parere sull'argomento al C.N. E.L., il quale ha impiegato quattro anni di lavoro per elaborare la risposta, approvata il 13 febbraio 1962, contenuta in 145 pagine molto fitte. Questo argomento richiederebbe un lungo discorso a sè, ma, data la limitazio-

ne del tempo, mi asterrò dal trattarlo sia pure in maniera sintetica, nei vari aspetti. Mi limiterò soltanto a qualche considerazione sull'aspetto della questione riguardante i poteri di direttiva del Parlamento.

Noi riteniamo che il Parlamento debba avere dei poteri di direttiva sulle partecipazioni. Questi poteri debbono essere definiti in modo da non intaccare l'autonomia nè limitare la responsabilità della gestione aziendale. Io credo che occorrerà una discussione approfondita per definire in quale campo debbano esercitarsi i poteri di direttiva del Parlamento. A nostro parere, tali poteri di direttiva debbono riguardare essenzialmente gli indirizzi qualitativi e quantitativi degli investimenti, il modo della copertura, i programmi pluriennali, la politica dei prezzi e dei costi congiunti e quindi gli indirizzi sulle integrazioni settoriali, nonché i rapporti sindacali e sociali tra aziende e lavoratori. Oggi il potere di direttiva del Parlamento è quasi nullo. È bensì vero che il Parlamento discute in vari modi e definisce la linea generale di politica economica del Governo e quindi in modo indiretto anche gli indirizzi molto generali dell'azione governativa nel settore delle partecipazioni; tuttavia, per quanto riguarda gli indirizzi specifici, i programmi di investimento, eccetera, il Parlamento o ne ha conoscenza a posteriori e soltanto nelle relazioni dei bilanci dei gruppi allegati al bilancio delle Partecipazioni, o ne ha conoscenza in modo sommario e incompleto nella relazione programmatica. Non credo sia necessario dare una dimostrazione della proprietà dei due aggettivi che ho usato: sommario ed incompleto. Basta dare un'occhiata alla relazione di quest'anno. Circa l'incompletezza basta osservare che la relazione non contiene un solo accenno alla Finanziaria Breda, come gruppo complessivo. Circa la sommarietà basta osservare che, per quanto riguarda i programmi pluriennali, i dati sono sparsi disorganicamente nella relazione e mancano spesso quelli essenziali: per esempio, nulla è detto circa il modo di copertura del fabbisogno finanziario relativo agli investimenti. Qualche notizia un poco più precisa l'abbiamo avuta noi membri della 5ª Commissione dal

direttore dell'I.R.I. durante il viaggio di studio che abbiamo fatto. Credo che nessuno possa sostenere che il Parlamento non debba dire la sua parola su un argomento così importante i cui nessi sono tanto evidenti con gli aspetti economico-finanziari e direi tributari della programmazione generale. Ma ciò che è ancora più grave, la relazione programmatica è soltanto presentata al Parlamento, così che questo non ha modo di apportare ad essa alcuna modifica nè di esprimersi attraverso un voto. Potrebbe respingerla nel suo insieme non approvando il bilancio delle partecipazioni statali, e non sarebbe neppure legale la ripulsa della relazione programmatica perchè in questo caso sarebbe soltanto negato il voto positivo al bilancio delle partecipazioni statali; cioè potrebbe in certo senso respingerla soltanto rovesciando il Governo, cosicchè nella nostra vita parlamentare la relazione programmatica delle partecipazioni statali viene ad assumere un'importanza ancora maggiore per la vita del Governo delle dichiarazioni programmatiche che il Governo fa quando si presenta per il voto di fiducia al Parlamento. Su quelle dichiarazioni si svolge una discussione ed il Governo nel concluderla può tenerne conto e quindi può anche modificare il suo programma in relazione alla discussione del Parlamento. La relazione programmatica invece è una specie di nebulosa rappresentazione di una situazione già precostituita ed immodificabile, una specie di tatuaggio impresso sulla pelle del Governo per cancellare la quale bisogna fare la pelle al Governo.

Questa è la situazione della relazione programmatica in Parlamento. Mi pare che come prima misura, per non sottrarre gli indirizzi della politica economica al potere del Parlamento, si imponga la necessità che la relazione programmatica sia sottoposta all'approvazione delle Camere, in modo che queste possano modificarla per renderla conforme alle direttive che intendono impartire alle Partecipazioni statali. Ma ciò presuppone naturalmente una completa riforma della struttura della relazione, sui cui lineamenti non mi soffermo avendoli già indicati in quanto ho detto precedentemente. L'ese-

cuzione delle direttive decise dal Parlamento deve essere affidata al Governo. Ma qui si pone il problema se e fino a quale misura, con l'attuale ordinamento delle Partecipazioni statali, il Ministro delle partecipazioni statali possa assolvere a questo compito, cioè si pone praticamente il problema dei rapporti tra Governo, Ministro delle partecipazioni statali e tutto il sistema delle partecipazioni statali; si pone anche il problema dei poteri del Ministero delle partecipazioni statali rispetto al sistema: e sottolineo rispetto a tutto il sistema e non soltanto per quanto riguarda i cosiddetti Enti di gestione che in definitiva oggi sono due, l'E.N.I. e l'I.R.I., perchè gli altri Enti di gestione hanno scarsissima importanza (quello cinematografico, recentemente costituito, e quello delle aziende termali).

Come subito si intuisce si tratta quindi del grande problema dell'ordinamento delle partecipazioni statali, di quello degli Enti di gestione, dell'I.R.I., dell'E.N.I., del potere anche politico che questi enormi organismi hanno assunto nella nostra vita nazionale. Nell'altro ramo del Parlamento la mia parte politica ha espresso alcune considerazioni su questi problemi. Ed è per questo che c'è stato rimproverato da parte della stampa, specie da parte di certa stampa economica, di voler smantellare la formula delle partecipazioni statali per sostituirla con quella delle nazionalizzazioni, come se noi avessimo il feticcio delle nazionalizzazioni nella situazione storica attuale del nostro Paese. Ritengo che in questo momento non ci sia nè l'opportunità nè il tempo per trattare con l'ampiezza dovuta questi problemi. Desidero soltanto affermare che quelle nostre considerazioni sono alla base di una aperta discussione e che sarebbe errato attribuirci la volontà di negare la formula delle partecipazioni statali per sostituirla con quella delle nazionalizzazioni.

Noi invece vogliamo a quella formula dare un contenuto democratico concreto, per fare delle partecipazioni statali uno dei principali strumenti atti a realizzare nel nostro Paese uno sviluppo della nostra economia equilibrato ed antimonopolista.

Concludo dicendo che anche questo mio intervento altro non vuole essere che un modesto contributo in questa direzione. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale e rinvio ad altra seduta il seguito della discussione.

Annunzio di interpellanze

PRESIDENTE. Si dia lettura della interpellanza pervenuta alla Presidenza.

GENCO, Segretario:

Al Ministro dell'interno, sull'eccidio consumato a Verona sabato 20 ottobre 1962, sulle responsabilità e sui necessari provvedimenti del Governo (603).

PIASENTI

Annunzio di interrogazioni

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

GENCO, Segretario:

Al Ministro dei trasporti, per conoscere quali urgenti misure intenda prendere, d'accordo con il Ministro dell'interno, per garantire la sicurezza nelle stazioni ferroviarie e specie nei depositi bagagli di esse, di fronte ai ripetuti attentati dinamitardi accaduti in questi giorni nelle stazioni di Verona, Trento e Bolzano (1535).

DI PRISCO

Al Ministro dell'interno, per conoscere quali urgenti provvedimenti siano in corso per la individuazione dei colpevoli dell'attentato dinamitando compiuto il giorno 20 ottobre 1962 alla stazione ferroviaria di Verona Porta Nuova che fa seguito a quelli dei giorni scorsi di Trento e Bolzano. Chiede altresì quali iniziative siano state prese per soccorrere le vittime del proditorio attentato (1536).

DI PRISCO

Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro degli affari esteri, per conoscere a quali criteri ispireranno la loro azione presso il Consiglio di sicurezza dell'O.N.U. nella riunione d'oggi, in seguito alle dichiarazioni del Presidente degli Stati Uniti di America e all'assedio di Cuba, che, per il loro carattere di eccezionale gravità, possono provocare la guerra nucleare mondiale (1537).

LUSSU

Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro degli affari esteri, per sapere come il Governo italiano intenda agire, a difesa risoluta della pace, nei confronti della temeraria iniziativa degli Stati Uniti di America, foriera di gravi tragiche imminenti possibilità di guerra sul piano mondiale; per conoscere se il Governo abbia dato alla Delegazione italiana all'O.N.U. tassative istruzioni per respingere e condannare il gesto aggressivo americano che offende le leggi internazionali coi suoi inauditi richiami a norme e metodi che furono propri nel passato alle imprese di più qualificata pirateria marinara; per avere notizia sulle misure che il Governo stesso voglia prendere per garantire e difendere il diritto delle navi italiane alla più completa libertà di navigazione in tutti i mari del mondo; per ottenere conferma che comunque il Governo si opporrà a qualunque pretesa da parte di qualunque potenza straniera di parlare e agire in nome della Repubblica italiana che è sovrana nella propria azione politica secondo le decisioni che solo il Parlamento può prendere; perchè diano assicurazione che il territorio nazionale non sarà in alcun modo posto a disposizione di azioni che possano compromettere la pace dell'Italia e del mondo nei confronti di qualunque Paese; perchè dichiarino interpretando il sentimento pacifico del popolo italiano, la solidarietà con la Repubblica di Cuba minacciata di aggressione con inaudita sproporzione di forze e arroganza di parole (1538).

TERRACINI

Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro degli affari esteri, per conoscere — con riferimento alla odierna dichiarazione del Presidente degli Stati Uniti sul « blocco dell'isola di Cuba » — come giustificano il rifornimento, a mezzo di navi battenti bandiera italiana, di armi e di altro materiale bellico destinati alla Repubblica cubana per esercitare dal territorio di questa una minaccia di offensiva contro uno Stato appartenente alla alleanza atlantica (1539).

FERRETTI, BARBARO, CROLLALANZA,
FRANZA, MOLTISANTI, NENCIONI,
TURCHI

Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro degli affari esteri, per sapere quale azione intenda svolgere il Governo italiano per appoggiare la Nazione indiana aggredita da forze militari imponenti della Cina comunista.

Interdivisioni potentemente armate hanno invaso il territorio della Nazione indiana, scacciandone le popolazioni inermi.

Si è di fronte ad una vera guerra ingiustificata di aggressione contro il pacifico popolo indiano, e questo fatto può avere le più gravi ripercussioni in campo internazionale.

È opportuno che il Governo italiano, chiaramente ed esplicitamente, prenda le difese dell'aggredito davanti all'Assemblea internazionale dell'O.N.U., ma è opportuno anche che il Presidente del Consiglio esprima chiaramente la severa condanna dell'aggressione, che è vivamente sentita da tutto il popolo italiano (1540).

DARDANELLI, BATTAGLIA, BERGAMASCO

Al Presidente del Consiglio dei ministri, per avere informazioni sulla situazione internazionale a seguito dell'iniziativa degli Stati Uniti concernente il blocco navale di Cuba deciso per evitare il trasporto nell'Isola di armi offensive missilistiche.

Gli interroganti sono convinti che il Governo italiano spiegherà ogni possibile ed opportuna azione perchè il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, convocato su richiesta degli Stati Uniti, eliminando il crescente pericolo di minacce armate, promuova

una soluzione pacifica dell'attuale emergenza secondo ragioni di sicurezza e di giustizia ed auspicano che, dalla gravità dell'attuale congiuntura, sorga più fermo il proposito e più decisa la volontà dei responsabili di ricercare, sulle vie del rispetto del diritto dei popoli, il pacifico componimento delle varie controversie che minacciano la pace del mondo (1541).

JANNUZZI, RICCIO, PIASENTI

Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro degli affari esteri, per conoscere l'orientamento e l'azione del Governo di fronte ai minacciosi avvenimenti nel Mar dei Caraibi (1542).

MOLE'

*Interrogazioni
con richiesta di risposta scritta*

Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere:

1) se sia a conoscenza dei motivi per i quali l'I.N.A.M. non intende allinearsi alla sentenza della Suprema Corte di cassazione pronunciata sul caso Deleami e depositata fin dal 26 giugno 1962, e con la quale si afferma il principio che « in virtù dell'articolo 1 della legge 4 agosto 1955, n. 692, i titolari di pensioni e di rendite, ai quali la assistenza di malattia spetta per altro titolo o in virtù di assicurazione obbligatoria propria o di altri membri della famiglia, conservano, pur sempre, qualora il trattamento in base a diversa disposizione sia meno vantaggioso, il diritto di usufruire delle prestazioni che la legge suddetta accorda direttamente ai pensionati e ai loro familiari ivi elencati »;

2) se ritenga che un Ente pubblico — quale per l'appunto è l'I.N.A.M. — non abbia il dovere morale di allinearsi tempestivamente alle interpretazioni della Suprema Corte di cassazione, così come insegnano i più accreditati testi di diritto amministrativo. E se in conseguenza di ciò non ritenga opportuno dare disposizioni all'I.N.A.M. acciocchè si adegui tempestivamente alla decisione emessa dalla Corte di cassazione

sul caso Deleani. E ciò, anche al fine di evitare che i pensionati, aventi un duplice titolo all'assistenza di malattia, si vedano costretti a promuovere procedimenti giudiziari nei confronti dell'I.N.A.M., con grave disagio degli interessati e grave danno all'Istituto medesimo, onde ottenere quell'assistenza di malattia che la legge e il massimo organo giudiziario loro riconoscono;

3) se — premesso che il procedimento giudiziario in questione è stato originato, a simiglianza di molti altri, da circolari dell'I.N.A.M. che, come è affermato dalla Cassazione nella predetta sentenza, hanno « malamente » e restrittivamente interpretato la legge — non ritenga opportuno intervenire in linea generale presso l'I.N.A.M., e gli altri Enti previdenziali acciocchè tali Istituti nell'interpretazioni delle leggi previdenziali, tendano — così come la sentenza di Cassazione di che trattasi ha opportunamente suggerito — a valorizzare e tener presenti i solenni principi della Costituzione, e cioè che l'Italia è una repubblica fondata sul lavoro e che ai lavoratori devono essere provveduti ed assicurati mezzi adeguati alle loro esigenze di vita in caso di infortunio, malattia, invalidità e vecchiaia, nonchè disoccupazione involontaria (3346).

BITOSSI, FIORE

Al Ministro della sanità, per sapere se sia a conoscenza della grave epidemia di tifo insorta a Domodossola (n. 19 casi accertati in ospedale ed altrettanti sospetti in cura privata) e per conoscere se siano stati presi provvedimenti atti ad evitare il rapido diffondersi dell'epidemia di quasi sicura origine idrica (3347).

TIBALDI

Per lo svolgimento di interrogazioni urgenti sugli avvenimenti internazionali

B O , *Ministro delle partecipazioni statali*. Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

B O , *Ministro delle partecipazioni statali*. Sciogliendo la riserva che avevo fatto all'inizio della seduta circa il momento in cui il Governo sarebbe stato in condizioni di rispondere alle interrogazioni presentate sugli avvenimenti internazionali, comunico che il Governo si riserva di rispondere nel corso della seduta pomeridiana di oggi.

T E R R A C I N I . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

T E R R A C I N I . Prendo atto della comunicazione dell'onorevole Ministro: nella seduta pomeridiana avremo quindi l'occasione di ascoltare quanto il Governo avrà ragione di dire in merito alle interrogazioni presentate.

L U S S U . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

L U S S U . Prendo atto, come è doveroso, della comunicazione che ci ha fatto l'onorevole Ministro a nome del Presidente del Consiglio. Peraltro non posso nascondere che sarebbe stato più praticamente utile a tutti che il Presidente del Consiglio, alla fine di questa seduta, avesse reso al Senato qualche dichiarazione, perchè ricordo che il Consiglio di Sicurezza dell'O.N.U. si riunisce alle ore 15.30.

P R E S I D E N T E . Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica alle ore 17, con l'ordine del giorno già stampato e distribuito.

La seduta è tolta (ore 13,40).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari